Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 19-20 dicembre 2025)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXV n. 291 (50.100) Città del Vaticano venerdì 19 dicembre 2025

Accanto ai dimenticati del Sudan

L'impegno della Caritas del vicariato apostolico di Mongo, in Ciad, per le migliaia di rifugiati in fuga dalla guerra

di Giada Aquilino

Sono «principalmente donne e bambini» i sudanesi che scappano dal Sudan in guerra e arrivano in Ciad, «ma ciò che adesso colpisce maggiormente è che sono in aumento i numeri dei minori non accompagnati da adulti: nelle ultime settimane ne sono giunti più 200, questo significa che a essere partite sono principalmente famiglie ma che durante il tragitto i genitori o le persone più adulte sono state uccise, quindi i bambini hanno continuato la traversata da soli o con qualcuno dei più grandi». Fratel Fabio Mussi, missionario del Pime, economo del vicariato apostolico di Mongo, nella parte centro-orientale del Ciad, è appena tornato dalle zone di frontiera col vicino Sudan, dove dall'aprile 2023 il conflitto tra esercito di Khartoum e paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf) ha provocato quella che l'Onu ha definito «la peggiore crisi umanitaria al mondo»: più di 13 milioni di persone co-

Segue a pagina 7

Accantonato l'utilizzo degli asset russi congelati

Sostegno Ue da 90 miliardi di euro per l'Ucraina

Bruxelles, 19. Al termine nella notte di uno dei vertici più lunghi e complicati degli ultimi tempi, il Consiglio europeo ha trovato un accordo per sostenere l'Ucraina nel biennio 2026- 2027 con un prestito da 90 miliardi di euro, raccogliendo denaro sui mercati finanziari anziché usando gli asset russi congelati a causa dell'invasione militare dell'esercito di Mosca.

Dopo ore di accese discussioni, superando le divisioni sull'impiego delle riserve russe congelate, l'intesa è stata approvata all'unanimità, con l'esenzione di Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, che non saranno tenuti a contribuire a eventuali garanzie. «Ha vinto l'Ucraina e ha vinto l'Europa. Abbiamo garantito la stabilità finanziaria», ha dichiarato da Bruxelles il primo ministro del Belgio, Bart De Wever. Sul tavolo dei 27 ha acquistato forza il piano B – un prestito da 90 miliardi di euro finanziato sul mercato dei capitali con la garanzia del Quadro finanziario pluriennale comunitario –, invece dell'utilizzo degli asset russi (all'incirca 210 miliardi di euro), come volevano il presidente della Commissione europea, Ursula Von der Leyen, e il cancelliere tedesco, Friedrich

Segue a pagina 7

Il patriarca Pizzaballa in visita pastorale a Gaza

Gaza City, 19. Il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, è arrivato oggi a Gaza, accompagnato dal vicario patriarcale William Shomali, per una visita pastorale alla parrocchia della Sacra Famiglia, alla vigilia delle celebrazioni natalizie. In questi giorni, Pizzaballa, si legge in una nota diffusa dal patriarcato, esaminerà la situazione della parrocchia, inclusi gli interventi umanitari, e incontrerà il clero e i fedeli locali. Domenica, in ultimo, presiederà la Messa di Natale nella parrocchia. Questa visita, spiega ancora il patriarcato, «segna l'inizio delle celebrazioni natalizie in una

comunità che ha vissuto e continua a vivere momenti bui e difficili. Riafferma il legame duraturo della parrocchia» con la diocesi «ed esprime l'impegno del patriarcato ad accompagnare i suoi fedeli nella speranza, nella solidarietà e nella preghiera».

Atlante

Natale nelle aree di crisi

Inserto settimanale

Ai ragazzi dell'Azione Cattolica Italiana il Papa indica l'esempio di Frassati e Acutis

La pace dono prezioso non si compra nei negozi ma abita i cuori

Pagina 3

Introduzione di Leone XIV alla nuova edizione Lev del libro di fra Lorenzo della Risurrezione

La gioia di vivere ogni giorno alla presenza di Dio

Pagina 3

L'invito di Papa Leone

L'impegno per la pace che nasce contemplando il volto di un Bambino

di Andrea Tornielli

«Nulla ha la capacità di cambiarci quanto un figlio. E forse è proprio il pensiero ai nostri figli, ai bambini e anche a chi è fragile come loro, a trafiggerci il cuore». Sono le parole che Papa Leone ha utilizzato nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace. Dio, l'Onnipotente, facendosi Uomo accetta di diventare un bambino totalmente dipendente dalle cure di una madre e di un padre, secondo la logica della piccolezza, e sceglie di venire al mondo nella povertà di una stalla e nel nascondimento di una periferia dell'impero romano. È «un Dio senza difese, dal quale l'umanità può scoprirsi amata soltanto prendendosene cura». Guardare quel Bambino, protagonista nei nostri presepi, non può lasciarci indifferenti di fronte al dramma dei tanti bambini vittime della guerra, di quelli morti sotto le bombe in Ucraina; di quelli uccisi a Gaza, prima dalla pioggia di missili e oggi dal freddo per le difficoltà di accesso agli aiuti umanitari; di quelli morti nei tanti conflitti dimenticati in tante altre parti del mondo.

L'invito che il Successore di

Segue a pagina 6

Alla presenza del Papa la terza e ultima predica d'Avvento

Mettersi in cammino per incontrare Dio

Tiziana Campisi a pagina 4

Nostre Informazioni

Pagina 2

All'interno

Per la mostra della Bibbia di Borso d'Este

Leone XIV in visita alla biblioteca del Senato italiano

Salvatore Cernuzio a pagina 2

"Rescriptum ex Audientia Sanctissimi"

Il Papa approva il nuovo Statuto dell'ULSA

Salvatore Cernuzio a pagina 6

Nel 60° anniversario della chiusura del Concilio

Il Vaticano II tra storia e futuro

Walter Kasper a pagina 5

A colloquio con il cantautore Cesare Cremonini

E tuttavia, la felicità

Andrea Monda e Andrea De Angelis nelle pagine 10 e 11

In occasione della mostra della Bibbia di Borso d'Este

Il Papa in visita alla biblioteca del Senato italiano

di Salvatore Cernuzio

«Viva il Papa», «Papa Leone!». Nei pressi dell'elefantino, la nota statua in marmo dell'obelisco posizionato sulla groppa di un elefante, simbolo di piazza della Minerva a Roma, si era creata una piccola folla di persone appena saputo che stava per arrivare il Pontefice.

Leone XIV, intorno alle 14.45 di ieri, giovedì 18 dicembre, è arrivato nella Biblioteca del Senato della Repubblica italiana per visitare privatamente l'esposizione, allestita nella Sala Capitolare in occasione del Giubileo, dedicata alla Bibbia di Borso d'Este, il manoscritto miniato in due volumi, realizzati tra il 1455 e il 1461. Una mostra carica di storia e di significato che rende visibile al pubblico — a cento anni dalla sua prima esposizione — un'opera mostrata solo in occasioni rarissime.

Il Papa è giunto dopo aver trascorso il pranzo nella nunziatura apostolica presso lo Stato italiano, in via Po, in vista delle festività natalizie. Subito dopo in auto ha raggiunto il centro di Roma, alle spalle del Pantheon, per fare ingresso al Palazzo della Minerva. Ad accoglierlo il presidente del Senato, Ignazio La Russa, accompagnato dal segretario generale Federico Silvio Toniato. Accanto al Pontefice, c'era il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin.

Nella Sala dello Schedario, come ha informato la Sala stampa della Santa Sede sul suo canale Telegram, Leone XIV ha salutato brevemente i vice presidenti, i questori e i presidenti dei Gruppi del Senato. Poi ha scoperto il velo posto sull'immagine del Bambino Gesù nel presepe tradizionale. Accompagnato da La Russa e Toniato, ha quindi raggiunto la Sala Capitolare, dove è allestita la mostra.

Lo stesso Toniato ha spiegato al Papa il percorso che racconta la genesi di quest'opera e ha illustrato la copia messa a disposizione dei visitatori per consentire loro di sfogliare il manufatto (l'originale è esposto in una teca). Anche Leone XIV ha toccato quelle pagine della Bibbia.

Il tutto è durato circa una ventina di minuti. La Russa ha donato al Pontefice una martinella — la campanella con cui il presidente del Senato richiama all'ordine in aula — personalizzata e con una dedica. Un'altra dedica l'ha lasciata Leone XIV firmando il libro d'onore. Intorno alle 15.02 quindi l'uscita da Palazzo della Minerva tra i cori e i saluti della gente e il canto tradizionale dell'*Adeste fideles* intonato dal Coro polifonico di Palazzo Madama.

«È stato un grande onore — ha detto La Russa ai cronisti fuori dalla Biblioteca — un momento di raccoglimento per i credenti e credo anche per i non credenti per quello che la figura del Papa rappresenta come anelito di amore e di pace, specie in vicinanza del Santo Natale».

Per le celebrazioni del Natale in basilica

La Madonna della Speranza dal Cilento a San Pietro

di Benedetta Capelli

Il Giubileo della Speranza si chiude sotto lo sguardo della Vergine Maria. Nella basilica di San Pietro, infatti, tutte le celebrazioni natalizie vedranno la presenza della statua lignea della Madonna della Speranza, venerata nella parrocchia di San Marco Evangelista a San Marco di Castellabate, in provincia di Salerno. L'effigie che verrà portata in Vaticano il prossimo lunedì, 22 dicembre, sarà collocata accanto all'altare della Confessione e verrà riportata in parrocchia dopo il 6 gennaio, Epifania del Signore.

La Madonna della Speranza rappresentata con il bambino in braccio tiene nella mano destra un'ancora dorata ben piantata a terra. La Vergine ricorda quella custodita nel Santuario di Santa Maria della Speranza di Battipaglia, nel salernitano, portata in Vaticano proprio in occasione dell'apertura del Giubileo nel 2024.

Quella di San Marco di Castellabate è più recente, venne realizzata dal Laboratorio Stuflesser nel 1954 per commemorare l'Anno mariano indetto da Pio XII. Al suo arrivo venne accolta in casa dalle famiglie della zona e poi collocata in chiesa.

La Madonna della Speranza è stata restaurata recentemente proprio in occasione del Giubileo e ricollocata in chiesa all'inizio dell'Anno santo.

C'è una grande devozione per questa effigie lignea che misura 1,45 cm, molto amata dalla popolazione locale ma anche dai turisti che in estate affollano San Marco, frazione di Castellabate di circa 1.300 abitanti. La festa della Beata Vergine Maria della Speranza infatti si tiene l'ultima domenica di agosto ed è l'unica celebrazione mariana dedicata alla Madonna della Speranza nella diocesi di Vallo della Lucania.

Nel corso del triduo a lei dedicato, prima viene portato in processione il quadro di Maria raffigurata su tele ottocentesca e da cui si prese ispirazione per la realizzazione della statua negli anni '50; poi la statua stessa che arriva fino al porto. Nell'occasione si recita la preghiera di affidamento dei pescatori della zona a Maria.

La Madonna della Speranza arriva dalla periferia, nell'area che si trova tra il Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Una zona soggetta a spopolamento, nella quale anche i principali servizi non sono sempre garantiti. Un anno fa don Pasquale Gargione, allora parroco di San Marco Evangelista, chiesa oggi retta da don Francesco Giordano, propose di portare in Vaticano la Madonna della Speranza come per gettare una luce sulla realtà di tante comunità delle aree interne dove si avverte solitudine, la popolazione invecchia, si allarga la forbice delle disuguaglianze e si registrano dolorosi abbandoni. Maria porta con sé questo carico di difficoltà, ma si fa anche icona di speranza per i "piccoli" che nella sua protezione materna trovano conforto e amore.

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari);

il Reverendo Don Fabio Attard, Rettor Maggiore della Società Salesiana di San Giovanni Bosco (Salesiani).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Onorevole Lorenzo Fontana, Presidente della Camera dei Deputati della Repubblica Italiana.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza di Sua Eccellenza il Signor Hyung Sik Shin, Ambasciatore di Corea, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Predica di Avvento

Questa mattina, nell'Aula Paolo VI, alla presenza del Santo Padre, il Predicatore della Casa Pontificia, Padre Roberto Pasolini, O.F.M. Cap., ha tenuto la terza e ultima Predica di Avvento.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi Metropolitana di Westminster (Inghilterra), presentata da Sua Eminenza il Cardinale Vincent Gerard Nichols.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Palm Beach (Florida), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Gerald M. Barbarito.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Westminster (Inghilterra) Sua Eccellenza Monsignor Charles Phillip Richard Moth, finora Vescovo di Arundel and Brighton.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Palm Beach (Florida) il Reverendo Manuel de Jesus Rodriguez, del clero della Diocesi di Brooklyn (New York), finora Parroco dell'«Our Lady of Sorrows» a Corona.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare della Diocesi di Phoenix (Stati Uniti d'America) il Reverendo Monsignore Peter Dai Bui, del clero della Diocesi di Phoenix, finora Vicario per il Clero, assegnandogli la Sede titolare di Ausafa.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

Charles Phillip Richard Moth
arcivescovo metropolita di Westminster
(Inghilterra)

Nato l'8 luglio 1958 a Chingola (Zambia), ha compiuto gli studi primari e secondari nelle scuole cattoliche in Kent. Ha ricevuto la formazione sacerdotale presso il Seminario St. John's in Wonersh, Surrey e presso l'Université Saint-Paul di Ottawa, in Canada, dove ha conseguito la licenza in Diritto canonico. Dopo essere stato ordinato sacerdote il 3 luglio 1982 per l'arcidiocesi metropolitana di Southwark ha ricoperto i seguenti incarichi: viceparroco; giudice del Tribunale metropolitano di prima istanza di Southwark; cappellano del corpo medico dell'Esercito in Kennington; segretario particolare dell'arcivescovo; maestro delle celebrazioni liturgiche; direttore dell'Ufficio vocazioni e vice-cancelliere; presidente del Tribunale metropolitano di seconda istanza di Southwark. Nel 2001 è stato nominato vicario generale dell'arcidiocesi metropolitana di Southwark e prelato d'Onore; nel 2003 amministratore parrocchiale di Holy Cross, Plumsteas, e nel 2006 di St. Joseph's, St.Mary's, Cray. Il 25 luglio 2009 è stato eletto vescovo ordinario militare per la Gran Bretagna, ricevendo la consacrazione episcopale il 29 settembre successivo. Il 21 marzo 2015 è stato trasferito alla sede residenziale di Arundel and Brighton.

Manuel de Jesus Rodriguez
vescovo di Palm Beach
(Stati Uniti d'America)

Nato il 15 gennaio 1974 nella Repubblica Dominicana, è entrato nella Società salesiana di san Giovanni Bosco nel 1993, emettendo i voti solenni nel 2002. Ha frequentato la Pontificia Universidad Católica Madre y Maestra a Santo Domingo, ottenendo il baccalaureato in Filosofia e la licenza in Legge e poi in Educazione presso la Universidad Católica Santo Domingo, e un Master presso la Università Pontificia Salesiana a Roma. Successivamente ha conseguito un master in Educazione presso l'Istituto Tecnológico de Santo Domingo e la licenza in Diritto canonico presso la Catholic University of America a Washington. È stato ordinato sacerdote il 3 luglio 2004 e si è incardinato nella diocesi di Brooklyn il 29 giugno 2012. Ha ricoperto i seguenti incarichi: direttore del Colegio Don Bosco (2004-2008) e del Colegio de Sagrado Corazón de Jesús (2008-2009); a Brooklyn, vicario parrocchiale di Saint Michael (2009-2011) e amministratore (2011-2012) e parroco (2012-2014) di Saints Peter and Paul; parroco di Presentation of the Blessed Virgin Mary a Queens (2014-2020) e di Our Lady of Sorrows (dal 2020); difensore del Vincolo (dal 2017).

Peter Dai Bui
ausiliare di Phoenix
(Stati Uniti d'America)

Nato l'11 gennaio 1970 a Phú Quôc, Vietnam, dopo essersi trasferito a New Orleans, Louisiana, è entrato nel Seminario minore dei Legionari di Cristo emettendo i voti nel 1991 e ricevendo l'ordinazione sacerdotale nel dicembre 2003. Ha svolto gli studi ecclesiastici presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, ottenendo la licenza in Filosofia. Ha ricoperto i seguenti incarichi: cappellano in una scuola superiore a Caracas, Venezuela (2003-2006); vicario parrocchiale nella comunità affidata alla sua Congregazione a Phoenix. Dopo essersi incardinato nel 2009 nella diocesi statunitense, è stato vicario parrocchiale a Phoenix (2008-2011) e ha prestato servizio presso il Pontificio Consiglio Cor Unum (2011-2016). Dal 2017 al 2022 è stato parroco e successivamente vicario per il Clero.

Ai ragazzi dell'Azione Cattolica Italiana
il Papa indica l'esempio di Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis

La pace dono prezioso non si compra nei negozi ma abita i cuori

«Prima della santa notte di Natale, pensate a una persona con la quale fare pace: sarà un regalo più prezioso di quelli che si possono comprare nei negozi, perché la pace è un dono che si trova, davvero, solo nel cuore». È la consegna affidata da Leone XIV a un centinaio di ragazzi dell'Azione Cattolica Italiana, ricevuti stamani, venerdì 19 dicembre, nella Sala del Concistoro, in occasione della tradizionale udienza natalizia dell'Acr con il Papa. Incontrando i ragazzi per la prima volta, il Pontefice agostiniano ha sottolineato come «fare pace è un'"azione cattolica" per eccellenza, perché è il gesto che ci rende testimoni di Gesù, il Redentore del mondo». Ecco il suo discorso.

Nel nome del Padre,
del Figlio e dello Spirito
Santo.
La pace sia con voi.
Eccellenza,
cari ragazzi e ragazze,
fratelli e sorelle tutti!

Che bello incontrarci a pochi giorni dal Natale del Signore! Saluto con affetto tutti voi, il Presidente nazionale, l'Assistente ecclesiastico generale, insieme all'équipe nazionale dell'ACR, agli educatori e ai collaboratori che vi accompagnano. Vi ringrazio molto sinceramente per l'entusiasmo che esprimete e che condividete con noi altri – molto bello, veramente – testimoniando la bellezza della fede e la bellezza dell'Azione Cattolica. Il nome della vostra associazione dice bene la sua identità: siete discepoli di Gesù, testimoni del suo Vangelo e compagni di viaggio insieme con tutta la Chiesa.

Durante l'Avvento avete certamente preparato il presepio nelle case, nelle scuole, in parrocchia. Mentre guardate San Giuseppe e la Madonna, i pastori, l'asino e il bue, vedete realizzato il titolo del vostro percorso associativo di quest'anno: "*C'è spazio per tutti*". Sì, attorno al Signore, che si fa uomo per salvarci, c'è spazio per tutti! Egli fa posto ad ogni persona, ad ogni bambino, ragazzo, giovane e anziano. Quando il Figlio di Dio viene nel mondo non trova spazio in una casa, ma bussa al nostro cuore proprio mentre apre il suo per accogliere tutti con amore.

Perciò, quando pregate davanti al presepio, chiedete di poter essere come quegli angeli che annunciano la gloria di Dio e la pace agli uomini. Questa pace è l'impegno di ogni persona di buona volontà, e soprattutto di noi cristiani, che siamo chiamati non solo a essere buoni, ma a diventare migliori ogni giorno. A diventare santi, come Pier Giorgio Frassati – che faceva parte dell'Azione Cattolica – e come Carlo Acutis: vi incoraggio a imitare la loro passione per il Vangelo e le loro opere, sempre animate dalla carità. Agendo come loro, il vostro annuncio di pace sarà luminoso, perché in compagnia di Gesù sarete davvero liberi e felici, pronti a tendere la mano al prossimo, soprattutto a chi è in difficoltà.

Carissimi, la nascita del Principe della pace (cfr. *Is* 9, 6) ci rivela il senso autentico di questa parola, *pace*, che non è soltanto un'assenza di guerre, ma un'amicizia fra i popoli fondata sulla giustizia. Tutti noi desideriamo questa pace per le nazioni ferite dai conflitti, ma ricordiamoci che la concordia e il rispetto iniziano dalle nostre relazioni quotidiane, dai gesti e dalle parole che scambiamo in casa, in parrocchia, con i compagni di scuola, nello sport. Perciò, prima della santa notte di Natale, pensate a una persona con la quale fare pace: sarà un regalo più prezioso di quelli che si possono comprare nei negozi, perché la pace è un dono che si trova, davvero, solo nel cuore.

Fare pace è un'"azione cattolica" per eccellenza, perché è il gesto che ci rende testimoni di Gesù, il Redentore del mondo. Nel suo nome faccio i migliori auguri a voi e ai vostri cari, e di cuore vi benedico insieme a tutti i ragazzi e le ragazze dell'Azione Cattolica.

Introduzione di Leone XIV alla nuova edizione Lev
del libro di fra Lorenzo della Risurrezione

La gioia di vivere ogni giorno alla presenza di Dio

Con un'introduzione scritta da Leone XIV – che pubblichiamo integralmente in questa pagina – la Libreria Editrice Vaticana fa uscire oggi, venerdì 19 dicembre, una nuova edizione del libro del frate carmelitano Lorenzo della Risurrezione «La pratica della presenza di Dio» (Lev 2025, pp. 160, euro 11). Il volumetto, che raccoglie riflessioni di un semplice e umile religioso francese vissuto nel 1600, è un testo che, insieme ad altri, ha segnato la vita spirituale di Robert Francis Prevost.

Questo piccolo libro mette al centro l'esperienza, anzi la pratica, della presenza di Dio, così come l'ha sperimentata e insegnata il frate carmelitano Lorenzo della Risurrezione, vissuto nel Seicento. Come ho avuto modo di dire, insieme agli scritti di Sant'Agostino ed altri libri, questo è uno dei testi che più hanno segnato la mia vita spirituale e mi hanno formato su quale possa essere il cammino per conoscere e amare il Signore.

La via che fra Lorenzo ci indica è semplice ed ardua al tempo stesso: semplice perché non richiede altro che di fare memoria costantemente di Dio, con piccoli atti continui di lode, preghiera, supplica, adorazione, in ogni azione e in ogni pensiero, avendo come orizzonte fonte e fine Lui solo. Ardua, perché esige un cammino di purificazione, di ascesi, di rinuncia e di conversione della parte più intima di noi, della nostra mente e dei nostri pensieri ben più che delle azioni. È quanto già San Paolo scriveva ai fedeli di Filippi: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil* 2, 5): quindi, sono da uniformare a Dio non solo gli atteggiamenti e i comportamenti, ma proprio i nostri sentimenti, il nostro stesso sentire.

In questa interiorità troviamo la Sua presenza, la presenza amorosa e ardente di Dio, così "altra" eppure familiare al nostro cuore. Come scrive sant'Agostino, «l'uomo nuovo canterà il cantico nuovo» (*Discorsi* 34, 1).

L'esperienza di unione con Dio, descritta nelle pagine di fra Lorenzo come un rapporto personale fatto di incontri e colloqui, di nascondimenti e di sorprese, di abbandono fiducioso e totale, richiama le esperienze dei grandi mistici, *in primis* Teresa d'Avila che aveva anche lei testimoniato questa familiarità con il Signore tanto da parlare di un "Dio delle pentole". Tuttavia, indica una via praticabile da tutti, proprio perché semplice e quotidiana.

Come molti mistici, anche fra Lorenzo parla con grande umiltà ma anche con umorismo, poiché sa bene che ogni cosa terrena, anche la più grandiosa e perfino drammatica, è ben piccola cosa davanti all'amore infinito del Signore. Così, può dire ironicamente che Dio lo ha "ingannato", perché egli, entrato forse un po' presuntuosamente in monastero per sacrificarsi ed espiare duramente i suoi peccati di gioventù, vi ha invece trovato una vita piena di gioia.

Attraverso il cammino che fra Lorenzo ci propone, man mano che la presenza di Dio diviene familiare e occupa il nostro spazio interiore, cresce la gioia di stare con Lui, fioriscono grazie e ricchezze spirituali, e perfino le faccende quotidiane diventano facili e leggere.

Gli scritti e le testimonianze di questo converso carmelitano del Seicento, che ha attraversato con fede luminosa le vicende travagliate del suo secolo, non certo meno violento del nostro, possono essere di ispirazione e di aiuto anche per la vita di noi uomini e donne del terzo millennio. Ci mostrano che non esiste circostanza che possa separarci da Dio, che ogni nostra azione, ogni nostra occupazione e perfino ogni nostro errore acquistano un valore infinito se sono vissuti alla presenza di Dio, continuamente offerti a Lui.

Tutta l'etica cristiana si può davvero riassumere in questo fare memoria continuamente del fatto che Dio è presente: Egli è qui. Questa memoria, che è qualcosa di più di un semplice ricordo, perché coinvolge i nostri sentimenti e affetti, supera ogni moralismo e ogni riduzione del Vangelo a un mero insieme di regole, e ci mostra che davvero, come Gesù ci ha promesso, l'esperienza dell'affidamento a Dio Padre ci dà già il centuplo quaggiù. Affidarci alla presenza di Dio significa assaggiare un anticipo del Paradiso.

Città del Vaticano,
11 dicembre 2025

Leone PP. XIV

Le credenziali del nuovo ambasciatore della Repubblica di Corea

Nella mattina di oggi, venerdì 19 dicembre, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Hyung Sik Shin, nuovo ambasciatore della Repubblica di Corea, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico è nato il 6 agosto 1960, è sposato e ha due figli. Laureato in Sociologia (1986) presso la Seoul National University, ha conseguito un Master (2008) nonché un Dottorato (2011) in Scienze politiche presso la Kyonggi University a Seoul. Ha ricoperto i seguenti incarichi: segretario generale, Institute for Future Political Economy (2003); direttore, Memorial Project Dept., Korea Democracy Foundation (2008); direttore, Education Project Dept., Korea Democracy Foundation (2010); direttore, Planning and Public Relations Dept., Korea Democracy Foundation (2011); direttore, Planning and Coordination Dept. Korea Democracy Foundation (2013); segretario generale, Asia Democracy Network (2013); professore aggiunto, Department of International Area Studies, Pukyong National University (2015); direttore, Research Institute, Korea Democracy Foundation (2016); direttore, Institute for Popular Sovereignty (2022).

A Sua Eccellenza il signor Hyung Sik Shin, nuovo ambasciatore della Repubblica di Corea presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

A Castel Gandolfo

Restaurato il presepe messicano del Borgo Laudato si'

Il cardinale scalabriniano Fabio Baggio, sotto-segretario del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale e direttore generale del Centro di alta formazione Laudato si', benedirà domani, 20 dicembre, alle 16, sui gradini della parrocchia pontificia di Castel Gandolfo intitolata a San Tommaso da Villanova, la natività del Presepe del Borgo Laudato si'. Tra oggi e domani le 17 grandi sculture in argilla vengono sottoposte, nella Sala del Comune di Castel Gandolfo, a un restauro che mira alla conservazione artistica e alla rigenerazione culturale mediante l'uso di materiali naturali, recupero delle forme originarie e rispetto dell'ambiente. A curare la rimessa a nuovo del presepe, il maestro ceramista Israel Soteno, coadiuvato nell'impresa dalla moglie Blanca Jiménez.

Provenienti da Metepec, in Messico, i due artisti danno nuova vita al complesso realizzato dal padre di Israel, Tiburcio Soteno, tra i maestri della tradizione ceramica messicana. Le sculture in argilla, modellate e decorate secondo antiche tecniche, testimoniano un legame profondo con la terra e un sapere che ha attraversato continenti per essere custodito a Borgo Laudato si', nei giardini papali di Castel Gandolfo. Le opere saranno rifinite mediante pittura con aniline, tecnica dal basso impatto ambientale. Il presepe restaurato sarà esposto fino al 2 febbraio 2026.

†

Il Card. Penitenziere Maggiore, unitamente a S.E. il Reggente e tutto il Personale della Penitenzieria Apostolica, si stringono con affetto al Dott. Ugo Taraborrelli, Officiale di questa Penitenzieria Apostolica per la dipartito del suo caro papà,

FRANCESCO.

Maria SS.ma, Madre della Misericordia, accolga in Cielo l'anima del defunto e doni il conforto a quanti la piangono.

Alla presenza del Papa la terza e ultima predica d'Avvento

Mettersi in cammino per incontrare Dio

di Tiziana Campisi

Riconoscere la venuta di Gesù Cristo «come una luce da accogliere, dilatare e offrire al mondo»: questa è la «sfida» che il Natale e il Giubileo invitano a intraprendere. Il predicatore della Casa pontificia, padre Roberto Pasolini, lo ha sottolineato all'inizio della sua terza e ultima meditazione d'Avvento, sul tema «L'universalità della salvezza», tenuta questa mattina, 19 dicembre, nell'Aula Paolo VI alla presenza di Leone XIV e della Curia romana.

Il frate minore cappuccino ha proposto una riflessione sulla manifestazione universale della salvezza, su Cristo «luce vera», che è «capace di illuminare, chiarire e orientare l'intera complessità dell'esperienza umana». Luce che il mondo non ha abbracciato perché «gli uomini hanno amato più le tenebre». Il problema, ha spiegato padre Pasolini, è «la nostra disponibilità» ad accogliere la luce, che «è necessaria e bella, ma anche esigente: smaschera le finzioni, mette a nudo le contraddizioni, costringe a riconoscere ciò che preferiremmo non vedere».

Per la Chiesa, in particolare, questo significa «avviare un cammino di maggiore verità», che vuol dire non «esibire una purezza morale o rivendicare una coerenza impeccabile», ma «presentarsi con sincerità», e riconoscere «resistenze» e «fragilità». Perché il mondo «ha bisogno di incontrare una comunità che, pur nelle sue imperfezioni e contraddizioni, vive davvero alla luce di Cristo e non ha paura di mostrarsi per quello che è». E alcune volte «la verità chiede di essere seguita prima ancora di essere pienamente compresa».

Padre Pasolini ha menzionato, a tal proposito, l'esperienza dei Magi che non avanzavano «sostenuti da certezze consolidate, ma da una stella fragile, sufficiente però a metterli in viaggio». I saggi giunti a Betlemme dall'Oriente insegnano che «per incontrare il volto del Dio fatto uomo è necessario mettersi in cammino», e questo, ha rimarcato il predicatore della Casa pontificia, «vale per ogni credente».

La stella che guida i Magi per padre Pasolini è anche «il segno dei richiami discreti con cui Dio continua a farsi presente nella storia», parlando «anche attraverso vie inattese, esperienze periferiche, interrogativi che nascono dal contatto con la realtà e attendono di essere ascoltati».

Un altro rilevante aspetto nella storia dei Magi è l'atteggiamento di ricerca: non curarlo può indurre a «sistemarsi in una posizione che appare rassicurante, fatta di certezze e di abitudini consolidate, ma che col tempo rischia di diventare una forma di immobilità interiore» che «lentamente isola». È quello che accade a Erode: «si mostra attento, interroga, calcola, pianifica», ma non si mette in cammino verso Betlemme, non accetta «il rischio e la sorpresa di ciò che potrebbe accadere» e delega ai Magi il compito di andare, riservandosi il diritto di essere informati sugli sviluppi. «È l'atteggiamento di chi vuole sapere tutto senza esporsi, restando al riparo dalle conseguenze di un coinvolgimento reale», ha affermato padre Pasolini, mettendo in guardia dall'«abbondanza di sapere» che non ha «un coinvolgimento reale».

Invece, per incontrare Dio «il primo passo è sempre quello di alzarsi: uscire dai propri rifugi interiori, dalle proprie sicurezze, dalla visione consolidata delle cose», ha insistito il predicatore. Come hanno fatto i Magi che hanno lasciato la loro terra e attraversato «distanze senza garanzie», senza sapere cosa avrebbero trovato, ma fidandosi della luce che li precedeva. Questo vuol dire sperare.

Dei Magi padre Pasolini ha rilevato anche l'umile abbassamento. Giunti a Betlemme essi adorano il Bambino: «Alzarsi e poi inginocchiarsi: è questo il movimento della fede. Ci si alza per uscire da sé, non per mettersi al centro. E poi ci si abbassa, perché ci si accorge che ciò che incontriamo sfugge al nostro controllo». Per il predicatore della Casa pontificia «questo vale nel rapporto con Dio, nelle relazioni di ogni giorno» — per «imparare ad ascoltare davvero» l'altro — e pure per la Chiesa che è chiamata a «uscire, andare incontro alle persone e alle situazioni che le sono lontane» e «anche a sapersi fermare, abbassare lo sguardo, riconoscere che non tutto le appartiene né può essere controllato».

Infine, il predicatore della Casa pontificia ha invitato a riflettere sul fatto che «se Dio ha scelto di abitare la nostra carne, allora ogni vita umana porta in sé una luce, una vocazione, un valore che non può essere cancellato». Compito della Chiesa è dunque «porgere al mondo la luce di Cristo. Non come qualcosa da imporre o da difendere, ma come una presenza da offrire», lasciando che chiunque possa avvicinarsi.

Perciò, ha chiosato Pasolini, occorre cambiare la prospettiva missionaria: spesso si pensa «che evangelizzare significhi portare qualcosa che manca» o «correggere un errore». L'Epifania indica invece «un'altra via»: «Aiutare l'altro a riconoscere la luce che già lo abita, la dignità che già possiede, i doni che già custodisce». In conclusione, allora, «la luce vera del Natale "illumina ogni uomo" proprio perché è in grado di svelare a ciascuno la propria verità, la propria chiamata, la propria somiglianza con Dio».

La messa in preparazione al Natale celebrata dall'arcivescovo Peña Parra per i dipendenti vaticani

Fecondi di speranza

di Lorena Leonardi

«Mantenere la presenza di Dio» nelle giornate, «intensificare l'amore per Cristo» nella preghiera, conservando la «visione spirituale» nel quotidiano, uno «sguardo soprannaturale» nella professione, nella missione, negli studi, negli apostolati, e persino «nei contrattempi», con la «certezza» e la «gioia» di sapere che si collabora ai «progetti amorosi e salvifici di Dio». Così ha declinato la sua esortazione ai dipendenti vaticani l'arcivescovo sostituto della Segreteria di Stato Edgar Peña Parra, nella messa in preparazione al Natale celebrata stamani, 19 dicembre, all'altare della Cattedra della basilica di San Pietro.

Ad aprire la meditazione del presule, una citazione di sant'Agostino — «Svegliati, uomo, poiché per te Dio si è fatto uomo» — : è questo, ha rimarcato, il messaggio che ogni anno dalla «silenziosa grotta di Betlemme» si diffonde «sin nei più sperduti angoli della terra» durante il Natale, «festa di luce e pace», giorno di «stupore e gioia che si espande nell'universo». Così, da quell'umile luogo, il Figlio di Dio fattosi bambino si rivolge a ciascuno con un invito «a rinascere» per «vivere eternamente».

Riflettendo sul Vangelo odierno — il racconto di Luca sulla nascita di Giovanni Battista annunciata dall'angelo — Peña Parra si è soffermato sul confronto tra l'annunciazione e la nascita di Giovanni e Gesù: per l'ultimo dei profeti, il clima è «veterotestamentario con tanto di sacerdoti, tempio e incensi», per Gesù il «luogo dell'incontro» è la piccola casa-grotta di Nazareth. Natale, dunque, «segna una svolta, un cambiamento radicale di mentalità e incontro», ha rimarcato l'arcivescovo, senza più necessità di «spazio sacro» ora che «il Santo ha sacralizzato ogni luogo».

Con Zaccaria Dio interviene attraverso un angelo che ammutolirà il levita per via di «un attimo di incertezza». D'altra parte, ha sottolineato il celebrante, «Dio interviene sempre nelle nostre vite», rendendole feconde, laddove «fecondità» non significa necessariamente «generare qualcuno alla vita», bensì «generarlo alla speranza»: ecco quindi che Dio «interviene nella storia» conducendola alla sua «pienezza».

Zaccaria ed Elisabetta, giusti davanti a Dio e osservanti delle leggi, erano sterili e anziani: eppure il Signore «si servì di questo male» per far dono della nascita del Battista: «la vita è sempre dono di Dio». L'angelo raccomanda di «non temere», informa che le preghiere sono state esaudite, c'è un figlio in arrivo, ma quando Zaccaria, la cui fede è «debole», dimostra con la sua domanda di non credere, viene punito con il mutismo fino al momento della nascita, quando mette il nome Giovanni al figlio, come gli era stato comandato.

«Com'è differente la fede di Zaccaria all'annuncio di Giovanni da quella di Maria e Giuseppe all'annuncio di Gesù», ha osservato l'arcivescovo, esaltando la «fede ferma e grande» di Maria e Giuseppe. «Questa — ha continuato — è la fede che dobbiamo chiedere oggi al Signore, per mezzo degli angeli, fidandoci di Dio e scoprendolo nelle cose buone e anche nelle cose apparentemente cattive che ci accadono nel corso della nostra vita», sebbene, ha aggiunto, queste ultime possono essere occasioni per «crescere, progredire e maturare». Consapevoli che «non esistono le casualità» e «tutto concorre al bene», è possibile «percorrere il cammino della vita con una speranza gioiosa».

A ormai pochi giorni dal Natale, «conviene che l'Angelo del Signore ci trovi preparati, come Giuseppe e Maria», ha auspicato il sostituto della Segreteria di Stato, invitando con la testimonianza evangelica «a vincere il rischio della sterilità» e, anche in mezzo ai problemi e alle fatiche, a «vivere con letizia e con serenità» il servizio in Vaticano.

Al momento della consacrazione si sono accostati all'altare il cardinale Mauro Gambetti, arciprete della basilica, e l'arcivescovo Emilio Nappa, segretario generale del Governatorato; tra i concelebranti, monsignor Lucio Adrián Ruiz, segretario del Dicastero per la Comunicazione, e il salesiano don Franco Fontana, coordinatore dei cappellani delle Direzioni e degli Uffici centrali del Governatorato. Hanno preso parte alla celebrazione la francescana dell'Eucaristia suor Raffaella Petrini e l'avvocato Giuseppe Puglisi-Alibrandi, rispettivamente presidente e segretario generale del Governatorato dello Stato Città del Vaticano, e il revisore generale Alessandro Cassinis Righini.

Il cardinale Koovakad a una tavola rotonda su "Religione e diplomazia"

Un dialogo indispensabile per costruire la pace

di Daniele Piccini

«Il dialogo tra religione e diplomazia non è facoltativo, ma indispensabile in un contesto caratterizzato da grandi sfide globali, conflitti armati, sfollamenti forzati, crisi ambientali e una preoccupante erosione della fiducia segnata dal fondamentalismo e dal fanatismo». Lo ha detto il cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo interreligioso, aprendo a Roma ieri pomeriggio, giovedì 18 dicembre, la tavola rotonda sul tema "Religione e diplomazia", organizzata dallo stesso Dicastero, dal Centro Internazionale per il Dialogo (Kaiciid) e dal Consiglio (Majlis) dei Leader Musulmani Europei (EuLeMa) presso il Centro congressi Augustinianum.

«La religione non è destinata ad essere fonte di conflitto, ma può essere una potente risorsa per la riconciliazione, la costruzione della pace, l'azione umanitaria e il discernimento etico», ha detto ancora Koovakad. Una fonte di ispirazione per nuove e creative azioni diplomatiche, le quali a loro volta, ha concluso, possono «coinvolgere le realtà religiose con maggiore consapevolezza, sensibilità e creatività, al fine di promuovere società inclusive e pacifiche».

Con il suo discorso, il cardinale ha riassunto il senso dell'incontro, basato sul presupposto — illustrato in una nota del Kaiciid — che «i leader religiosi non siano solo autorità spirituali, ma anche essenziali attori diplomatici». La tavola rotonda ha riunito responsabili politici, esperti di dialogo, leader religiosi e studiosi di religione, diplomazia e relazioni internazionali, con l'obiettivo — prosegue la nota — di «esplorare i fattori chiave che rendono la cooperazione tra istituzioni laiche e religiose un motore di riconciliazione».

La speranza, tema dell'Anno santo che volge alla conclusione, è stata un ulteriore filo conduttore che ha attraversato i lavori, come ha riconosciuto l'ambasciatore António de Almeida-Ribeiro, segretario generale *ad interim* del Kaiciid: «La speranza ci ricorda che il dialogo è uno strumento di trasformazione nel nostro campo e nella vita quotidiana. Il nostro Centro è stato fondato sulla forte convinzione che gli Stati e i leader religiosi debbano sedersi allo stesso tavolo come partner, per impedire l'uso improprio della religione a fini di violenza e oppressione e per promuovere la pace», ha detto.

L'incontro ha rappresentato un tempo di condivisione, scambio e comune riflessione tra le religioni, un esempio da replicare nella società: «Abbiamo concordato di lavorare insieme, imam e rabbini — ha commentato l'imam Yahya Pallavicini, presidente dell'EuLeMa — per superare l'ondata di separazione, di polarizzazione, nonché l'ondata di disumanizzazione o criminalizzazione discriminatoria». «Lavorare insieme, imam e rabbini — ha concluso — per superare la discriminazione».

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli, direttore editoriale
Andrea Monda, direttore responsabile
Maurizio Fontana, caporedattore
Gaetano Vallini, segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e pressø srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Nel 60° anniversario della chiusura del Concilio

Il Vaticano II tra storia e futuro

di Walter Kasper

Il Concilio Vaticano II (1962-1965), del quale l'8 dicembre è ricorso il 60° anniversario della chiusura, è stato un evento mondiale e anche l'evento ecclesiale più importante di un XX secolo certo non scevro di avvenimenti. Nel complesso vi parteciparono 2540 Padri conciliari, ai quali per la prima volta si unirono numerosi osservatori delle altre Chiese, molti esperti teologi, in parte di altissimo livello, e ospiti.

Nel mondo moderno, un grande evento del genere è sempre anche un evento mediatico, dove i mezzi di comunicazione, con i loro servizi, commenti e priorità, hanno avuto e continuano ad avere un ruolo fondamentale per la recezione del Concilio dentro e fuori la Chiesa cattolica.

Benedetto XVI ha spesso ripetuto che vi sono stati due Concili: quello che si è svolto all'interno della basilica di San Pietro e quello che si è svolto nei media. Guardando alle numerose narrazioni storiche scientifiche, sembrerebbe che i Concili siano stati ancora più numerosi.

Io stesso non ero tra i partecipanti. Quando, il 25 gennaio 1959, nella basilica di San Paolo fuori le mura, Giovanni XXIII annunciò il Concilio, ero un giovane dottorando a Tubinga, mentre al momento della solenne sessione finale, nel 1965, ero un giovane neoprofessore a Münster, in Vestfalia. Oltre ai media, a Tubinga disponevo delle relazioni del professor Hans Küng, a Münster di quelle del professor Joseph Ratzinger. Tra queste due relazioni c'erano – per usare un eufemismo – sfumature diverse che dimostravano che al Concilio il clima non era sempre solo di docilità; vi furono controversie teologiche le cui ripercussioni si sentono ancora oggi.

Karl Rahner, uno dei teologi più famosi presenti al Concilio, al suo ritorno a Monaco disse che il Concilio era solo l'inizio di un inizio. E su questo ha avuto ragione. Infatti, nel frattempo la discussione è continuata in modo vivace e in parte anche controverso.

Se ci si interroga sull'obiettivo centrale del Concilio Vaticano II, a essersi fissata nella memoria è soprattutto la parola «aggiornamento», ovvero l'adeguamento della Chiesa al mondo moderno. Tuttavia, nessuno può pensare che Giovanni XXIII, profondamente conservatore, intendesse con questo l'adeguamento alle tendenze e alle mode dei tempi moderni. Al contrario, nella Costituzione *Humanae salutis* del 25 dicembre 1961 con cui indiceva ufficialmente il Concilio, prevedeva la crisi della Chiesa e diceva che bisognava immettere l'energia perenne, vivificante, divina del Vangelo nelle vene della comunità umana moderna. Quindi non adeguamento al mondo, ma piuttosto adeguamento al Vangelo. Il suo obiettivo era il rinnovamento della Chiesa nello spirito del Vangelo. Già a lui interessava in modo particolare una Chiesa dei poveri (*Radiomessaggio*, 11 settembre 1962).

Il suo sguardo non era in alcun modo rivolto all'indietro. Nel suo incisivo discorso di apertura, *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ottobre 1962), espresse chiaramente il suo dissenso a tutti i profeti di sventura che annunciano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Il Papa, che all'epoca aveva già 81 anni, guardava avanti e diceva: «Siamo di tutt'altro parere». «Il Concilio che inizia sorge nella Chiesa come un giorno fulgente di luce splendidissima. È appena l'aurora: ma come già toccano soavemente i nostri animi i primi raggi del sole sorgente!».

Dalla prospettiva attuale ciò potrebbe sembrare un po' troppo ottimistico. Ma l'obiettivo centrale del Papa si è concretizzato. In occasione del 10° anniversario del concilio, il suo successore Paolo VI pubblicò un Esortazione apostolica dal titolo *Evangelii nuntiandi* (1975) e riassunse l'eredità del Concilio: è compito della Chiesa, e addirittura la sua ragion d'essere, testimoniare il Vangelo attraverso la parola della proclamazione, la celebrazione della liturgia e la testimonianza di vita. Questa affermazione è poi diventata il tema centrale di tutti i Pontefici successivi fino a Francesco, che ha dato al suo primo scritto dottrinale il titolo *Evangelii gaudium* (2013), dicendo così che la nostra missione non è lamentarci, bensì annunciare la gioia del Vangelo. La Chiesa non deve predicare sé stessa, né celebrare sé stessa, ma porre al centro il Vangelo di Gesù Cristo.

Purtroppo su questo punto centrale del rinnovamento a partire dal Vangelo, gli animi si sono divisi. Entrambe le parti volevano testimoniare il Vangelo. Tuttavia, testimoniare il Vangelo per gli uni significava mantenere lo *status quo* e proclamare il Vangelo nel modo che si era sviluppato nella Chiesa a partire dal XVIII secolo nella lotta contro l'Illuminismo moderno, ovvero distaccandosi dal mondo moderno.

Gli altri provenivano dal mondo dei movimenti di rinnovamento che erano nati tra le due guerre. Volevano quel Vangelo vivo scoperto nel rinnovamento biblico, liturgico, pastorale e patristico. Il Vangelo non è come una moneta senza valore passata di mano in mano. È sempre *lo stesso*, ma non lo si può trasmettere sempre allo *stesso* modo, ripetendo solo frasi del catechismo. Questo era ed è l'orientamento dal quale provengo anch'io. È stato ribadito da Giovanni XXIII nel suo discorso di apertura. Disse che dobbiamo custodire fedelmente il deposito della Fede, ma dobbiamo anche distinguere tra la verità stessa e il modo in cui viene espressa.

Queste due correnti si sono contrapposte durante il Concilio. La maggioranza era schierata per l'orientamento più aperto, ma per raggiungere la necessaria maggioranza dei due terzi bisognava di continuo trovare compromessi.

Quando si tratta di interpretare le affermazioni conciliari, le ripercussioni si sentono ancora oggi. In fondo si tratta di una disputa senza senso, perché la verità può essere *preservata* solo se la si può "provare" e se si può mostrare che ha ancora qualcosa da dirci anche nel nostro linguaggio attuale. In tal senso, conservatore e progressista non sono opposti, poiché, correttamente intesi, fanno parte di uno stesso insieme.

La speranza è che il nuovo Papa, Leone XIV, abbia riconosciuto l'assurdità di questa disputa e dica che dobbiamo disarmare il nostro linguaggio: non dovremmo polarizzare e parlare gli uni contro gli altri, ma dialogare in modo conciliante. Si può solo sperare che a Papa Leone riesca questa riconciliazione. Di fatto, proprio in una situazione difficile come la nostra, è importante che nella Chiesa parliamo con una sola voce. Abbiamo bisogno di un centro ampio e sano che raccolga il vero di entrambe le parti. Mi sembra che per questo Papa Leone sia la persona giusta.

Se troveremo questo centro, allora insieme potremo rendere nuovamente fecondi i tesori del Concilio Vaticano II. Il Concilio non ha insegnato nuovi dogmi, ma non ha nemmeno dato nuove indicazioni pastorali pratiche: ha riscoperto la dimensione di mistero delle verità di fede e le verità più profonde dei Padri della Chiesa. Così, nella Costituzione sulla liturgia ha messo in risalto la celebrazione liturgica del mistero pasquale della morte e risurrezione di Gesù Cristo; nella Costituzione sulla Chiesa ha insegnato il mistero della comunione della Chiesa, ovvero la partecipazione sacramentale comune alla realtà salvifica di Gesù Cristo nella Chiesa; nella Costituzione sulla Rivelazione ha inteso la rivelazione non come informazione bensì come comunicazione, ovvero come comunicazione di sé da parte di Dio; nella Costituzione pastorale ha interpretato il rapporto tra la Chiesa e il mondo in senso cristologico; e nel Decreto sull'attività missionaria ha inteso la missione come proseguimento dell'opera missionaria e come epifania di Cristo. All'opera c'erano grandi teologi quali Henri de Lubac, Yves Congar, Karl Rahner, Joseph Ratzinger, Otto Semmelroth, Giacomo Lercaro, nonché rappresentanti delle Chiese d'Oriente in comunione con Roma.

In seguito, molti vescovi dissero che per loro il Concilio era stato anche un secondo corso di studi, durante il quale, a partire dallo spirito dei Padri e dei Dottori della Chiesa, avevano compreso più in profondità la fede che dovevano annunciare come vescovi.

Dovremmo diventare cacciatori di tesori per riportare alla luce i tesori del Concilio nascosti in profondità e quindi scoprire di nuovo le ricchezze del Concilio. Non possiamo fermarci in superficie e comprendere il mistero della Chiesa solo in termini sociologici e funzionalistici secondo categorie di potere e di aspirazioni invece che nella profondità e nell'ampiezza del mistero di Dio. Solo andando all'essenza possiamo e dobbiamo iniziare quel rinnovamento della Chiesa di cui c'è senz'altro bisogno.

Con questo arrivo ai temi della riforma, che qualche lettore forse si aspettava all'inizio. Il Concilio, similmente a tutti quelli precedenti, doveva essere un Concilio di riforma. Ha aperto le porte e le finestre della Chiesa verso il mondo. Questo emerge in particolare dalla Costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Questa Costituzione non era prevista; è nata dalla dinamica interna del Concilio. Affronta con sensibilità situazioni umane difficili, la questione della coscienza, la questione di Dio di fronte all'ateismo, la questione del matrimonio e della famiglia, della giustizia, la questione della guerra e della pace. In questo modo il Concilio ha portato una ventata di aria fresca nella Chiesa. Da documenti di questo genere non ci si deve aspettare soluzioni per tutte le questioni particolari. Ed è del tutto normale che oggi, dopo 60 anni, desideriamo aggiungere qualche precisazione o evidenziare qualche aspetto. *Gaudium et spes* non impone divieti di pensiero, ma intende piuttosto fornire basi solide per l'ulteriore approfondimento.

Oltre a *Gaudium et spes*, il Concilio ha emanato numerosi Decreti. In Germania ci interessa in modo particolare quello sull'ecumenismo. Il Concilio Vaticano II è il primo Concilio ad aver preso posizione sulle questioni ecumeniche e sul rapporto con le altre religioni e ad averci incoraggiati a proseguire su questo cammino. Ha detto espressamente che le divisioni contrastano con il volere di Cristo, sono uno scandalo per il mondo e danneggiano l'annuncio del Vangelo.

Tra i momenti salienti del Concilio c'è il fatto che nell'ultimo giorno di sessione si sia potuta levare la scomunica tra le Chiese cattolica e ortodossa e che durante il periodo del Concilio sia stato possibile, per la prima volta dopo mille anni, l'incontro a Gerusalemme tra Papa Paolo VI e il Patriarca ecumenico Atenagora. Dopo il Concilio, con i luterani abbiamo potuto raggiungere un consenso sulle questioni fondamentali della dottrina della giustificazione, ossia riguardo al dissenso di base tra le Chiese cattolica e protestante del XVI secolo, e nel frattempo è stato approvato da tutte le Chiese protestanti del XVI secolo.

Ci sono tanti altri documenti validi. Purtroppo molti di questi, invece che sulle scrivanie delle autorità ecclesiastiche, finiscono negli archivi e quindi non vengono riconosciuti dalla Chiesa. Sfortunatamente questo ha portato a una certa stagnazione ecumenica.

Il Concilio si è espresso sulle altre religioni, e in particolare sugli ebrei. Riprendere il dialogo è stata una decisione storica, anzi, millenaria. Non è sempre facile, ma ha già dato buoni frutti. Come cristiani non potremo mai essere antisemiti. Gesù era ebreo e Maria, sua madre, era una donna ebrea. Le nuove tendenze antisemite nella nostra società vanno condannate; sono una vergogna e dobbiamo fare tutto il possibile perché cessino.

In tutti questi ambiti concreti si è giunti a un cambiamento fondamentale. Nei nostri dialoghi non iniziamo più parlando delle differenze, ma delle cose che abbiamo in comune. Spesso le cose in comune sono più grandi delle differenze. Questo significa che abbiamo rinunciato al modo di parlare esclusivo e lo abbiamo sostituito con un modo di parlare inclusivo. Non diciamo più: «I protestanti si distinguono da noi e quindi sono esclusi». Diciamo: «Abbiamo la fede comune in Gesù Cristo, il battesimo comune nel Nome del Dio Uno e Trino, quindi siamo cristiani insieme». Come amici, già oggi possiamo lavorare insieme in molti ambiti, ed è quello che facciamo su molte questioni sociali. L'ecumenismo è un progetto di pace!

Infine uno sguardo al di là del Vaticano II al nostro XXI secolo. Non c'è solo una serie di singole questioni irrisolte che ci ha lasciato il Concilio Vaticano II, tra cui quella della collaborazione concreta tra i vescovi e i laici. C'è anche la questione del ruolo delle donne nella Chiesa. Siamo impegnati a dare una risposta a tali questioni nell'ambito del dibattito su una forma sinodale della Chiesa cattolica. Nelle questioni pressanti della pace nel mondo, della lotta contro la povertà e la fame di milioni di persone e specialmente di bambini, come anche in quella della custodia del creato, dobbiamo collaborare con tutte le persone di buona volontà.

Il Concilio Vaticano II ha mostrato che la Chiesa non è un'entità rigida e immobile. Il Concilio ha mosso tante cose. Questa dinamica serve anche nel nuovo secolo. I flussi di pellegrini giunti a Roma negli ultimi mesi dell'Anno Santo – più di 30 milioni di persone e tanti giovani da tutto il mondo – hanno mostrato che la Chiesa, nonostante tutte le controversie dopo il Concilio Vaticano II e malgrado l'aumento delle persecuzioni contro i cristiani nel mondo, è rimasta viva e giovane. Siamo, come ha detto Papa Francesco, "Pellegrini di Speranza", che portano con decisione la luce del Vangelo anche nel XXI secolo.

"Rescriptum ex Audientia Sanctissimi"

Il Papa approva il nuovo Statuto dell'ULSA

di Salvatore Cernuzio

Un Consiglio più ampio, con una rappresentanza – per la prima volta – anche della Segreteria di Stato, del Vicariato di Roma, del Fondo Assistenza Sanitaria (FAS) e del Fondo Pensioni. Un coinvolgimento più "sinodale" dei diversi Enti rappresentati; poi un affiancamento di tipo consultivo a Dicasteri, Governatorato e altri Enti per la formulazione dei regolamenti particolari e atti normativi; la richiesta di competenze in diritto del lavoro e di diritto vaticano per gli avvocati coinvolti in vertenze da parte di dipendenti ed ex-dipendenti.

Sono alcune delle significative novità introdotte nel nuovo Statuto dell'ULSA, l'organo preposto alla promozione e al consolidamento della comunità di lavoro della Sede Apostolica, approvato da Leone XIV.

Il provvedimento del Papa è stabilito con un *Rescriptum ex Audientia Sanctissimi* firmato il 25 novembre 2025, dopo l'udienza al cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin. In esso vengono poste premesse e obiettivi: ampliare la rappresentatività del Consiglio dell'ULSA, incentivare il coinvolgimento attivo delle Amministrazioni che vi sono rappresentate, migliorare l'efficienza e il coordinamento interno dello stesso Ufficio. Alla base del Rescritto papale vi è una deliberazione unanime del Consiglio dell'ULSA stessa, ma soprattutto vi si può leggere la particolare attenzione del Pontefice per il mondo del lavoro e per l'applicazione della Dottrina sociale della Chiesa all'interno della Santa Sede.

Di fatto, con il presente «Statuto emendato» Leone XIV conferma tutte le pregresse funzioni e competenze, incluse quelle in materia di formazione del personale, dell'organismo che, istituito trentacinque anni fa (1988) da san Giovanni Paolo II, dedica la sua attività al lavoro, «in tutte le sue forme ed espressioni», dei dipendenti della Curia Romana, del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e degli Organismi o Enti gestiti amministrativamente, in modo diretto, dalla Sede Apostolica (le cosiddette Amministrazioni).

Al contempo, lo Statuto delinea alcune novità nella struttura dell'organismo, attualmente composto da un presidente, nominato dal Papa (monsignor Marco Sprizzi), da due assessori, nominati dal segretario di Stato, (il professor Angelo Pandolfo e l'avvocato Giovanni Giustiniani) esperti nei problemi del lavoro e nella gestione del personale, da un direttore (il professor Pasquale Passalacqua), da un Collegio di conciliazione e arbitrato, composto da persone «qualificate per preparazione giuridica, prudenza ed equanimità», e da un Consiglio.

Proprio l'ampliamento del Consiglio, organo di consulenza ed elaborazione delle proposte normative, è tra i punti di novità del nuovo Statuto. Ai membri del Consiglio – in carica per cinque anni – già previsti, si aggiungono infatti un rappresentante della Segreteria di Stato, un rappresentante del Vicariato di Roma, uno del Fondo Pensioni e uno del Fondo Assistenza Sanitaria (FAS).

Lo Statuto prevede poi la possibilità per i singoli consiglieri di proporre alla valutazione discrezionale del presidente argomenti all'ordine del giorno, cosa finora possibile solo se presentati da almeno quattro di essi. Tale facoltà accentua un modo "sinodale" di lavorare e coinvolge e impegna le singole Amministrazioni e rappresentanti del personale a contribuire più creativamente ai lavori del Consiglio.

Più in generale, vengono poi confermate le funzioni dell'ULSA nella partecipazione allo sviluppo della comunità di lavoro; nell'elaborazione e proposta di modifiche, integrazioni e abrogazioni su atti normativi e regolamenti; nella mobilità; nel miglioramento delle condizioni economiche, assistenziali e previdenziali del personale; nello stimolo della formazione, attraverso la partecipazione a iniziative di alto livello culturale e di aggiornamento. A ciò si aggiunge un ruolo di assistenza con parere tecnico-consultivo dell'Ufficio ad ogni singolo Dicastero nel formulare i regolamenti particolari.

Una specifica di non poco conto riguarda infine l'ambito delle «controversie» tra Amministrazioni e dipendenti o ex-dipendenti. Chiunque ritiene di esser stato leso da un provvedimento amministrativo in materia di lavoro (salvo che sia un provvedimento approvato specificatamente dal Papa) può infatti proporre istanza all'Ufficio del Lavoro, oppure adire l'Autorità Giudiziaria vaticana. Si conferma come «obbligatorio» il tentativo di conciliazione dinanzi al direttore dell'ULSA prima di procedere al Collegio di Conciliazione e Arbitrato dell'ULSA o al Tribunale dello Stato della Città del Vaticano; sono confermate pure modalità, competenze tempistiche per la presentazione, l'accoglienza o il rigetto di un ricorso. Ma viene introdotta la richiesta, agli avvocati rotali coinvolti in fase di conciliazione, di dimostrare presso l'ULSA una competenza nel diritto del lavoro così da potersi iscrivere all'albo dei patrocinanti.

D'altra parte, gli avvocati civilisti che chiedono l'iscrizione allo stesso albo devono dimostrare la loro conoscenza nel diritto vaticano.

Inquadra il codice col tuo smartphone per leggere il documento pubblicato sul sito internet dell'ULSA.

L'impegno per la pace che nasce contemplando il volto di un Bambino

Continua da pagina 1

Pietro rivolge a credenti e non credenti è ad accogliere e riconoscere la pace, vincendo la tentazione di considerarla lontana e impossibile. La pace e la non violenza per i cristiani hanno una radice profondamente evangelica nelle parole e nell'atteggiamento di Gesù, il quale a Pietro che voleva difenderlo ha ordinato di rimettere la spada nel fodero. La pace che Cristo Risorto annuncia al mondo è disarmata e disarmante, è una realtà da custodire e coltivare nel nostro cuore, nelle nostre relazioni, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nei nostri Paesi. La storia ci insegna quante volte anche come cristiani lo abbiamo dimenticato rendendoci complici di tragiche guerre e violenze.

Oggi, ci ricorda Leone XIV, anche noi rischiamo di considerare la pace un ideale lontano, arrivando a giustificare che si faccia la guerra per raggiungerla. Nel dibattito pubblico e nei media sembra prevalere una logica aggressiva e contrappositiva secondo la quale diventa una colpa il fatto che «non ci si prepari abbastanza alla guerra». È una logica destabilizzante e pericolosissima che va molto al di là del principio di legittima difesa e ci porta verso il baratro di un nuovo conflitto mondiale dalle conseguenze imprevedibili e devastanti.

«Oggi più che mai – scrive il Papa – occorre mostrare che la pace non è un'utopia, mediante una creatività pastorale attenta e generativa». Invece di continuare a percorrere la via dell'incremento costante delle spese in armamenti, che hanno raggiunto il 2,5% del Pil mondiale, invece di investire migliaia di miliardi in strumenti di morte e distruzione destinati – lo abbiamo visto – a radere al suolo scuole e ospedali, invece di far credere che la nostra sicurezza consista nel riarmo e nella deterrenza, serve avere il coraggio della pace. Serve riattivare la via della diplomazia, del negoziato, della mediazione, del diritto internazionale, anche rafforzando le istituzioni internazionali.

Non lasciamo che quella di Papa Leone sia una voce che grida nel deserto, non lasciamo da solo il Vescovo di Roma, diamo credito alle sue parole e guardiamo alla storia per comprendere quanto sano realismo c'è nei suoi interventi, come c'era in quelli dei suoi predecessori, troppo spesso inascoltati. Siamo chiamati a «motivare e sostenere ogni iniziativa spirituale, culturale e politica che tenga viva la speranza, contrastando il diffondersi di atteggiamenti fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana». La pace è possibile e la folle corsa al riarmo non è la via per difenderla. La pace per i cristiani ha il volto inerme del Dio Bambino, fragile come ogni bambino: lasciamoci trafiggere il cuore da quel volto e dall'annuncio di pace risuonato la notte del primo Natale. (*andrea tornielli*)

Il Dicastero per la Cultura e l'Educazione e Athletica Vaticana con il Coni e il Cip

Promuovere la riconciliazione alle Olimpiadi e Paralimpiadi invernali

In due distinti incontri, martedì 16 e giovedì 18 dicembre, il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'educazione (Dce), ha accolto in Vaticano Luciano Buonfiglio, presidente del Comitato olimpico nazionale italiano (Coni), e Marco Giunio De Sanctis, presidente del comitato italiano paralimpico (Cip). Lo rende noto il Dce. Agli incontri hanno partecipato anche il vescovo Paul Tighe, segretario del Dicastero, con l'officiale don Miguel Fraga Cardoso, e Giampaolo Mattei, presidente di Athletica Vaticana, l'organismo sportivo ufficiale della Santa Sede. «Anche nella prospettiva delle Olimpiadi e Paralimpiadi invernali di Milano-Cortina – si legge –, è stata avviata una collaborazione diretta nel campo educativo e per l'inclusione, con un particolare impegno per la pace, secondo la linea proposta dal Magistero del Santo Padre Leone XIV».

Il cardinale de Mendonça con il presidente del Coni, Luciano Bonfiglio e, sotto, durante l'incontro con il presidente del Cip, Marco Giunio De Sanctis

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Héctor Luis Lucas Peña Gómez, vescovo emerito di Holguín, è morto a Cuba ieri, giovedì 18 dicembre, all'età di 96 anni. Il compianto presule era nato a Velasco, nell'arcidiocesi di Santiago de Cuba, il 18 ottobre 1929, ed era divenuto sacerdote il 26 giugno 1955. Eletto alla Sede titolare di Novaliciana e al contempo nominato ausiliare di Santiago de Cuba il 12 gennaio 1970, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 19 marzo. L'8 gennaio 1979 era stato trasferito come ordinario alla Chiesa residenziale di Holguín e il 14 novembre 2005 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie sono state celebrate ieri nella cattedrale diocesana.

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore | Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

La diaspora africana

di Diego Boerchi*

La diaspora africana verso l'Europa e il nord globale non è un fatto episodico, ma un processo strutturale alimentato principalmente da dinamiche demografiche, disuguaglianze economiche, conflitti e crisi ambientali. Questa, più recentemente, risponde anche a domanda di lavoro qualificato dei Paesi più ricchi, rispondendo ai loro bisogni real, ma rischiando di svuotare i sistemi di origine. È il cosiddetto *brain drain*, che qui leggiamo anche come *job attraction*, ovvero un'attrazione attiva e selettiva di talenti e professionisti (sanità, istruzione, Ict) da Paesi a basso reddito, con implicazioni etiche.

Il Magistero recente invita a guardare oltre l'emergenza. Papa Francesco ha sintetizzato un approccio in quattro verbi – accogliere, proteggere, promuovere e integrare – e ha richiamato la responsabilità di creare le condizioni perché le persone siano libere di scegliere se migrare o restare, cioè il diritto a non dover migrare. In questa luce, le diaspore sono risorsa di sviluppo umano integrale: lavoro, iniziativa imprenditoriale, scambio culturale, rimesse in denaro che i migranti inviano alle proprie famiglie o comunità nei Paesi d'origine. Anche il Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam) e diverse Conferenze episcopali africane sollecitano partenariati equi tra Chiese, Stati e società civile per rendere la mobilità più sicura e per evitare pratiche di reclutamento predatorie verso i Paesi fragili.

Una lettura sociale onesta chiede di tenere insieme diritti e responsabilità su entrambi i fronti. Per i Paesi di destinazione: vie legali di ingresso, riconoscimento rapido delle qualifiche, tutele contro sfruttamento e razzismo, percorsi di cittadinanza e politiche di co-sviluppo. Per i Paesi di origine: investimenti in istruzione e lavoro giovanile, servizi pubblici essenziali, programmi di rientro e circolarità dei saperi, governance trasparente delle rimesse. Per tutti: la consapevolezza che le persone non sono "risorse" da spostare, ma soggetti di diritti e portatrici di vocazioni, legami e culture.

La sfida è passare da una mobilità subita o manipolata a percorsi liberi e responsabili, orientati al bene comune. La comunità cristiana può contribuire accompagnando le famiglie migranti, sostenendo il riconoscimento delle competenze, promuovendo opportunità formative nei Paesi di partenza e pratiche di reclutamento etico in quelli di arrivo. È una via esigente, ma è la più coerente con la dignità della persona e con un'idea di sviluppo che non lasci indietro nessuno.

**Docente di Psicologia dell'orientamento presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore*

Atlante

I fedeli cinesi
e la logica della piccolezza
GUGLIELMO GALLONE A PAGINA II

Il lento ritorno di una comunità
Speranza nuova per il Sudan
FEDERICO PIANA A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

Natale nelle aree di crisi

Betlemme, la piazza della Mangiatoia con la basilica della Natività e l'albero di Natale illuminato (Hazem Bader, AFP)

Nei luoghi del mondo dove imperversano guerre e povertà, la Chiesa continua a testimoniare la speranza, specialmente in questo tempo di attesa del Natale ormai alle porte. Così, dall'Honduras al Sudan e Sud Sudan, fino ad arrivare alla Cina, passando per la Terra Santa e la Siria, i fedeli si preparano alla nascita del Bambino Gesù, all'insegna della solidarietà per i più fragili, con il desiderio di quella pace e quella giustizia sprigionate dalla Sua Luce. In questo Atlante abbiamo raccolto alcune delle loro storie.

La testimonianza di Elias e degli abitanti della Cisgiordania nello Stato di Palestina che non si arrendono nonostante le difficoltà diffuse

L'albero illuminato di Betlemme e la speranza di un futuro migliore per la Terra Santa

di LUCIA D'ANNA

Sistema una dopo l'altra, cercando di dividerle, le varie medagliette un po' impolverate. Madreperle, oro, plastica, smaltata, croci, stelle di Betlemme, angeli custodi. Tutto si era sovrapposto, ogni cosa non era più tornata al suo posto. Non solo le medagliette non erano più nelle loro scatolette ordinate come due anni fa ma anche i cuori e gli animi degli abitanti di Betlemme non erano più nello stesso posto in cui si trovavano prima del 7 ottobre. Continua a cercare un senso, a ridare bellezza ai vari scaffali, vetrine che sono state lasciate andare. Elias (nome di fantasia, dato che il protagonista della storia ha chiesto di restare nell'anonimato), un uomo sulla cinquantina, con una figlia e una moglie. Una famiglia quasi anomala rispetto ai numeri tipici della Palestina, un nucleo tutto sommato non molto numeroso, ma arrivare alla fine del mese non è più qualcosa di scontato per chi si trova da questa parte del muro.

Il negozio dove lavora era una delle fermate tipiche di un pellegrinaggio a Betlemme: un locale grande, non sulla strada principale ma con un ampio parcheggio per i pullman, niente di lussuoso ma con prezzi buoni, piccoli souvenir prodotti con i materiali tipici: legno di ulivo, madreperla, oro e argento per i più facoltosi, borsette con i ricami palestinesi cucite a macchina e qualche cammello per chi voleva portare un ricordo ai più piccoli di casa. Tutto è ancora semicoperto da teli di plastica per non rovinare e dover poi buttare la merce ferma nel negozio da due anni. Elias, timidamente apre le persiane delle finestre, Natale si sta avvicinando e qualche gruppo di pellegrini coraggiosi inizia ad intravedersi. Magari qualcosa si sta sbloccando, verrebbe da pensare. Gli occhi di quest'uomo, però, fanno intravvedere altro. Lo sguardo è disilluso, il sorriso quasi forzato come se Elias stesso non ci credesse più a una ripartenza per la sua città in cui abita sin da bambino.

È stato riacceso l'albero di Natale nella piazza della Natività di Betlemme: bambini festosi, tantissime persone presenti, autorità comprese, nella speranza di mandare un segnale di speranza sia per la popolazione cristiana, minoranza in Palestina e in Israele, sia per le persone affezionate alla Terra Santa speranzose di vedere un futuro migliore per questa terra. Davvero un albero illuminato può risollevare le sofferenze causate dalla povertà, dalla segregazione sempre più violenta di una popolazione? Nel retro della testa rimangono due pensieri: una tregua che scricchiola ogni giorno e una situazione allarmante in Cisgiordania. Questo sembra che ci voglia dire Elias, nella sua mitezza, tramite le sue espressioni sul volto.

L'uomo racconta della sua vita in questi mesi: spostarsi all'interno della Cisgiordania nello Stato di Palestina è diventato un incubo, mandare una figlia a studiare all'estero costa sacrifici enormi nonostante la ragazza abbia ricevuto una borsa di studio per coprire i costi. Tra le difficoltà, c'è anche la paura di non rivederla perché il ponte di Allenby (che collega alla Giordania) viene aperto e chiuso senza preavvisi: unica uscita verso il resto del mondo per i palestinesi con le carte d'identità verdi (quelle della Cisgiordania) che utilizzano per andare a studiare fuori – chi può ancora permetterselo – per viaggiare e per il commercio, quando è possibile.

Elias è nato in una famiglia da sempre presente a Betlemme, suo padre era insegnante nella scuola Terra Sancta di Betlemme e direttore della banda degli Scout. Una delle tradizioni di famiglia

SEGUE A PAGINA IV

IL MESSAGGIO DEL PADRE CUSTODE FRANCESCO IELPO

«L'immagine dirompente del Natale è la piccolezza»

«Ancora una volta Gesù non ha paura di scendere nel punto più basso della nostra umanità, fatta di violenza, di peccato, di dolore, di lacrime e di fatiche». È rivolto alle sofferenze del mondo lo sguardo pieno d'amore del Custode di Terra Santa. Nel suo videomessaggio di Natale, il primo da quando è stato eletto, padre Francesco Ielpo ha voluto ricordare che Gesù «ci chiede, così come siamo, di essere culla per Lui, con la povera paglia della nostra fragilità». Lui, che «viene deposto nella mangiatoia per farsi cibo, nutrimento di speranza per tutti gli uomini», ci indica che la contemplazione della sua nascita può farci «ripartire con rinnovata speranza. Nella stalla dell'umanità non siamo soli! Gesù nasce per noi!». Qui a Betlemme, ha spiegato, contempliamo un Dio piccolo. «Gesù nasce in un luogo di fortuna, umile e inadatto. L'immagine dirompente del Natale è la piccolezza!».

Sud Sudan, parabola vivente del Natale

La diocesi di Bentiu in Sud Sudan, funestato da violenze quotidiane e dal dramma dei rifugiati, sta facendo il possibile perché tra il fragore dei droni e i bagliori della guerra possa splendere l'unica vera luce, quella del Bambino che, nascendo, ha cambiato la Storia. Il vescovo, monsignor Christian Carlassare, ci racconta di momenti di preghiera e ascolto dedicati ai fedeli, in tutte le sette parrocchie e le due aree pastorali appena stabilite. «I giovani – dice – stanno lavorando al presepe realizzando statuine di argilla, monti di carta e piccoli edifici di materiale povero, ma lo stanno facendo con gioia. Stiamo preparando le stanze per accogliere i comboniani e i laici che verranno a stare in diocesi. È bello costruire di questi tempi mentre tutto è stato saccheggiato e demolito, costruire una casa, non tanto per il vescovo, ma per la gente che ha perso tutto, per Gesù che viene povero per farci ricchi del suo amore». Il suo messaggio di Natale parla di fraternità e prossimità, di vicinanza concreta a quei poveri che Daniele Comboni descriveva come «i nostri padroni». Per questo Carlassare, insieme ai suoi confratelli, sta intensificando nelle festività natalizie la visita alle famiglie, soprattutto nei contesti più difficili, come nel campo profughi di Rubkona, dove i frati cappuccini cercano di non far mancare nulla alle 140.000 persone che da anni vivono in tenda: il cibo, l'acqua, l'assistenza medica, ma anche il sostegno spirituale. La metà dei profughi è rappresentata da cattolici, e ci sono 9 cappelle di fortuna, la Chiesa garantisce la loro sussistenza perché nessuno qui ha un lavoro. Altri 80.000 sfollati sudsudanesi vivono

Atlante

Da Raggio Emilia all'Honduras un sostegno ai progetti dell'associazione "I Sant'Innocenti" e dell'Opera di Nàzaret

I bambini di Tegucigalpa liberi di imparare e di stare insieme

di Giada Aquilino

Tra Reggio Emilia e Tegucigalpa ci sono quasi 10.000 km in linea d'aria ma le distanze tra l'Italia e l'Honduras si azzerano anche grazie alla Bottega del Natale, in corso nella città emiliana fino al prossimo 24 dicembre. L'iniziativa è organizzata da "I Sant'Innocenti", associazione nata in seno alla realtà laicale internazionale Opera di Nàzaret, il cui iniziatore Giovanni Riva a fine anni Settanta esortò un gruppo di giovani famiglie ad avere «un'attenzione particolare al mondo e a chi non ha visibilità», spiega Helena Lanza, universitaria honduregna che da otto anni studia in Italia. È una delle animatrici responsabili della Bottega del Natale: «Quando è stata avviata, nel 1979, io non ero nata ma – riferisce – mi piace farmi coinvolgere dal lavoro, soprattutto in quello che oggi è diventato un vero e proprio negozio, che vende antiquariato, addobbi natalizi, dipinti, articoli di artigianato e il cui ricavato va a sostegno di tutti i nostri progetti, in particolare quelli all'estero, principalmente in Guatemala, El Salvador, Honduras».

Si tratta soprattutto di «progetti educativi rivolti ai bambini che – racconta Helena – hanno delle difficoltà economiche e familiari e che vivono in zone marginali in cui spesso operano le cosiddette *maras*», bande criminali che si contendono il controllo del territorio e non di rado reclutano minori per le loro attività illegali. «Le nostre iniziative puntano a trasmettere proprio ai più piccoli l'importanza dello studio e dello stare insieme»: ciò a cui si punta è far capire a questi giovani e giovanissimi che non sono destinati «per sempre a vivere una vita di disagio, ma che – aggiunge – anche attraverso le nostre borse di studio o le giornate mediche organizzate per aiutare le famiglie è possibile uscirne».

Helena parla dell'esperienza nel suo Paese, l'Honduras. «A Tegucigalpa dal 2011 abbiamo un progetto che si chiama *Libros libres*, nato al *Mercado Los Dolores*, dove vestiti, cibo, prodotti artigianali sono venduti da famiglie che hanno veramente tante difficoltà economiche e il loro mezzo di sussistenza è dato dalle attività del mercato stesso. Si tratta principalmente di donne che vendono merci di tutti i tipi, tenendo i figli accanto a loro quando lavorano: alcuni di questi bimbi di mattina riescono ad andare a scuola ma poi di pomeriggio si ritrovano lì, spesso a correre, senza alcun impegno o attività da svolgere». Quando quasi quindici anni fa, va avanti, «Vladimir Sabillón, ex borsista dell'associazione "I Sant'Innocenti", tornò a Tegucigalpa dal suo percorso di studi in Italia, concretizzò quell'idea del professor Riva di mantenere sempre uno sguardo sulla realtà e, assieme a Maida Ochoa (mamma di Helena, oggi educatrice e formatrice di educatori all'università pedagogica di Tegucigalpa, ndr), pensò di poter davvero realizzare qualcosa per questi bambini». Attraverso giochi e altre attività i piccoli possono adesso avvicinarsi ai libri, convivendo in pace e amicizia tra loro, imparando a sentirsi «una comunità», spiega Helena, che negli anni passati ha partecipato attivamente al progetto in patria. «Ci si vede il sabato mattina, giorno clou del mercato», quando i volontari dell'Opera di Nàzaret – perlopiù studenti universitari ed educatori – girano per i banchi e chiedono ai genitori dei piccoli di poter coinvolgere i bambini nelle attività che si tengono in un salone messo a disposizione nell'area. Quindi, cercano di «insegnare ai più piccoli a stare insieme, a essere amici, svolgendo attività ricreative, giocando, ricevendo un aiuto per i compiti: alcuni non vanno proprio a scuola, quindi hanno bisogno di imparare a leggere e a scrivere».

L'Honduras, riflette Helena, «è una nazione poco conosciuta all'estero, tra le più povere dell'America centrale e in generale dell'America Latina, con tante disuguaglianze: camminando per strada, per esempio, accanto alle abitazioni delle famiglie più benestanti è facile notare vere e proprie baraccopoli. Anche il tasso di dispersione scolastica è molto alto, pure se al riguardo negli ultimi anni si è cercato di migliorare: scuole e sanità pubbliche fanno però ancora fatica e quindi cerchiamo con le nostre opere di dare una mano alle famiglie. Perché, fermandoci a parlare con loro, ci rendiamo conto che per esempio ai bambini mancano dei vestiti e allora andiamo a reperirli in giro per poi distribuirli, oppure se ci sono problemi di salute ci mobilitiamo con dei medici volontari per delle visite e, quando iniziano le lezioni, procediamo con la raccolta del materiale scolastico. Durante l'anno inoltre gli studenti universitari spiegano l'importanza dell'igiene, di lavarsi le mani con l'acqua pulita o i denti dopo i pasti, oppure organizzano laboratori per le mamme su un'alimentazione sana».

Il Paese, con 11 milioni di abitanti e un Pil che deriva per oltre un quarto dalle rimesse degli honduregni emigrati negli Stati Uniti, attende peraltro di conoscere il risultato delle presidenziali del 30 novembre per scegliere il successore di Xiomara Castro, tra il conservatore Nasry Asfura, sostenuto dal presidente Usa Donald Trump e attualmente in testa, e il centrista Salvador Nasralla, mentre più staccata è rimasta la candidata del partito di sinistra Libertà e rifondazione (Libre), Rixi Moncada. Dopo una tornata segnata da ripetuti problemi tecnici nel sistema di divulgazione dei risultati e da diffuse denunce di irregolarità, le autorità elettorali hanno avviato in queste ore lo scrutinio speciale per gli oltre 2.700 verbali elettorali risultati incongruenti in diverse zone del Paese, mentre il Parlamento di Tegucigalpa ha condannato quella che ha definito un'«ingerenza» negli affari interni del capo della Casa Bianca, che 72 ore prima del voto aveva manifestato apertamente il proprio sostegno ad Asfura.

In questo clima, ci si prepara comunque al Natale. «Al *Mercado Los Dolores* abbiamo attivato un laboratorio per preparare gli addobbi e imparare a cantare insieme», riporta Helena. In una realtà di disagio economico, «per le famiglie di quei bambini spesso il Natale è il periodo in cui devono vendere tanto, fare più soldi per permettersi i regali: col nostro laboratorio si è voluto spiegare il senso vero del Natale, della nascita di Gesù, allestendo anche un presepe. E con gli educatori si è pensato di far scrivere una lettera dai figli ai genitori, in modo che si possa inoltre comprendere il loro livello educativo e realizzare qualche nuovo progetto specifico sulla scrittura. Ogni lettera sarà poi consegnata alla festa finale di domani, 20 dicembre». L'augurio di Helena è che ognuno dei bambini possa avere un Natale «di pace e di amore, soprattutto in questo periodo delicato» per il Paese, traendo forza dall'esperienza di tanti altri giovani che, prima di loro, hanno partecipato alle iniziative dell'Opera di Nàzaret e poi, diventati adulti, sono tornati per dare una mano perché «rimasti fedeli al progetto». «Anch'io – confida Helena – sono stata una borsista dell'associazione "I Sant'Innocenti" e so che la borsa di studio messa a disposizione per me non ha riguardato soltanto la mia carriera accademica ma mi ha anche offerto la possibilità di spendere il mio tempo per gli altri».

Una gioia intima da vivere nell'attesa

I fedeli cinesi e la logica della piccolezza

di Guglielmo Gallone

Negli ultimi vent'anni il Natale è entrato stabilmente nel paesaggio urbano cinese. Ed è interessante notare come l'aumento della popolarità di questa festa proceda di pari passo con lo sviluppo economico e sociale del Paese.

Inizialmente, la Cina aveva conosciuto il Natale soprattutto in qualità di "fabbrica del mondo". Un esempio su tutti: tra l'80 e il 90 per cento di tutte le decorazioni natalizie globali – luci, palline, alberi artificiali – viene ancora oggi prodotto nelle zone industriali della Cina, fra cui spicca soprattutto la città di Yiwu nella provincia dello Zhejiang. Il Natale arriva così prima come ciclo produttivo che come festa. Poi, però, il benessere cinese ha iniziato a crescere. Tra il 2005 e il 2020 il reddito disponibile urbano si moltiplica di oltre quattro volte, la classe media supera i 400 milioni di persone e il consumo interno diventa uno degli obiettivi strategici. Così, nel corso della prima decade del ventunesimo secolo i cinesi non solo producono, ma iniziano soprattutto a consumare: aprono attività, frequentano centri commerciali, trasformano lo spazio urbano. E, proprio in questo passaggio, il Natale cambia natura. Da evento puramente manifatturiero diventa un'occasione commerciale, simbolica, specie per i più giovani.

Oggi è dunque normale camminare per Shanghai e imbattersi nei mercatini di Natale allestiti nei grandi complessi commerciali di Xintiandi o lungo il Bund, tra chalet in legno, luci decorative e musica di sottofondo. Non solo: nella città più a nord della Cina, Mohe (provincia di Heilongjiang), è stato allestito un vero e proprio villaggio di Natale dove i visitatori possono immergersi in un'atmosfera natalizia: ci sono un ufficio postale di Babbo Natale, sculture di neve, casette decorate e figure di Santa Claus con cui scattare foto, allestiti in quello che viene spesso descritto come una versione cinese del celebre Santa Claus Village di Rovaniemi in Finlandia.

Certo, tutto ciò avviene esclusivamente entro una lente economica. Eppure, molti giovani cinesi restano attratti dalla lucentezza che porta con sé il Natale e non pochi finiscono per curiosare dentro le chiese, cercando di capire cosa spinga i cristiani cinesi ad essere portatori di tanta gioia. Ce lo ha raccontato un giovane locale. «Sebbene il periodo di Natale in Cina non sia celebrato come nei Paesi europei, anche perché si deve lavorare, la messa di mezzanotte è sempre piena e, specie nei piccoli villaggi, riesce ad attirare l'attenzione dei più giovani. Di solito vengono celebrate tre messe: la veglia, la messa di mezzanotte e la messa di Natale». Di più, prosegue, «uno dei momenti più apprezzati è quello posto a metà tra la veglia e la messa della mezzanotte. La Chiesa valorizza questo intermezzo: i fedeli che hanno preparato uno spettacolo possono esibirsi, il coro canta, le persone recitano preghiere per la pace, i sacerdoti recitano le omelie…».

E quando gli chiediamo di raccontarci meglio questo attimo tanto speciale, il giovane menziona «spettacoli con canzoni sacre oppure dedicati alla storia della Chiesa, alla nascita di Gesù… tantissime persone vengono solo per sentire cantare i cori. Ormai, è diventata un'abitudine. Non c'è neppure bisogno del

Il secondo Natale dopo la caduta di Assad. La parola ai religiosi del Paese

La solidarietà divina di Gesù con i cristiani della Siria

di Stefano Leszczynski

La Siria si prepara a vivere il suo secondo Natale dalla fuga dell'ex presidente Bashar al-Assad in Russia. È un momento speciale per tutto il Paese, che con fatica e tra infinite difficoltà tenta di creare un clima di riconciliazione. Le strade delle principali città del Paese – racconta monsignor Hannah Jallouf, vicario apostolico di Aleppo dei Latini – sono addobbate a festa con il consenso delle autorità, ma la situazione economica resta difficile e il carovita colpisce tutti, cristiani e non. «Di recente – dichiara monsignor Hannah – le autorità hanno alzato il prezzo del gasolio per il riscaldamento e hanno alzato anche il prezzo dell'elettricità. Costi che arrivano ad assorbire i tre quarti dello stipendio medio di un operaio».

L'inverno in Siria è notoriamente rigido, soprattutto al nord, e la neve che ha imbiancato le provincie intorno ad Aleppo rappresenta un grave problema. In questa città del nord della Siria, vive un'importante comunità cristiana e la parrocchia di San Francesco d'Assisi, con le sue opere caritative gestite dai frati, è il principale punto di assistenza sociosanitaria per tutta la cittadinanza. Anche se i simboli delle festività natalizie sono presenti un po' ovunque nelle città e nei villaggi, soprattutto dove c'è una presenza cristiana, le difficoltà e le paure non mancano. «Tentiamo di restituire una parvenza di normalità alla vita – spiega il parroco, padre Bahjat Karakash – per tornare a sentirci umani, ma sotto cova ancora il fuoco della paura. E questo genera certamente una sensazione di instabilità e una spinta migratoria che non si ferma mai, purtroppo».

Il dissanguamento demografico della Siria è ancora una realtà nonostante le pressioni internazionali per favorire il rientro dei profughi. «La grande speranza di questo Natale è che il Signore possa donarci una pace duratura – riprende monsignor Hannah Jallouf – perché la gente ha bisogno di stabilità per decidere di tornare nel Paese, ha bisogno di lavoro e di sicurezza». Pace e prosperità sono gli auspici ricorrenti in tutti le confessioni del cristianesimo siriano, così come

in un altro accampamento a 30 chilometri a nord di Bentiu: ad essi si sono aggiunti oltre mille sudanesi dopo il massiccio, ennesimo, attacco al giacimento petrolifero di Heglig. «Il mio desiderio è di andare a trovare le persone proprio in questa zona contesa tra Inca e Nuer, conoscerle, pregare con loro, capire quali sono i loro reali bisogni e poi provare a costruire delle "comunità alternative di pace" attraverso l'evangelizzazione e il lavoro comune, per superare anche le differenze etniche». Missionario in Sud Sudan da 20 anni, sopravvissuto a un attentato in cui é rimasto ferito alle gambe quando era appena stato nominato vescovo di Rumbek nel 2021, Carlassare ha condiviso la gioia dell'accordo di pace del 2005 e il sogno di un Paese indipendente nel 2011 che cantava giustizia, libertà e prosperità. Ma ha anche testimoniato la ferita profonda di un conflitto interno che ha diviso il Paese e lacerato il tessuto sociale, ha costretto alla fuga e ridotto alla miseria milioni di persone, privato del necessario e mutilato la dignità. «Eppure, proprio lì, tra le macerie del conflitto – dice – il Vangelo mi ha ricordato che la speranza non è mai illusione: è un seme ostinato, capace di germogliare anche nella terra inaridita». Ricordando come in questa terra l'umanità sia continuamente sotto assedio per l'avida e sanguinaria lotta per le risorse, soprattutto il petrolio, in preda ad attacchi sistematici alle strutture sanitarie e alle scuole, e a una dilagante povertà, il vescovo insiste sul bisogno che il Paese africano abbia un governo civile e non sia piuttosto nelle mani di militari e di eserciti, che come unica via di comunicazione hanno le armi: «È necessario andare alla radice del conflitto e denunciare questa militarizzazione della politica che è immorale», afferma.

Il presule ci consegna così un nuovo forte appello alla pace in vista delle festività: «Il Sud Sudan, terra giovane e ferita, è una parabola vivente del Natale. Dio sceglie la via della povertà per rivelarci la vera ricchezza». Il primo passo da fare, secondo il pastore di Bentiu, «è un cessate-il-fuoco concordato tra le parti, per ottenere il quale servono pressioni diplomatiche coordinate tra gli Stati, che aumentino la credibilità degli sforzi di pace, l'apertura dei corridoi umanitari e garanzie di monitoraggio internazionale. Un secondo passo è quello di sanzioni mirate contro i leader responsabili di crimini violenti, e anche dell'embargo sulle armi, infine negoziati di pace inclusivi di tutte le componenti politiche e sociali del Paese». *(cecilia seppia)*

La chiesa di San Giuseppe a Pechino

passaparola nei villaggi». Inoltre, prosegue, «sacerdoti e fedeli preparano piccoli doni per i giovani cinesi. Non cioccolatini o gadget, ma mele. In cinese mela si dice pínggu, un termine che richiama per assonanza la parola píng'ān, "pace". Non è un caso: la Vigilia di Natale è chiamata Píng'ān yè, la "notte della pace". Regalare una mela diventa così un augurio semplice e capace di parlare a tutti. La Chiesa locale non critica la società cinese, cerca piuttosto di adattarvisi. Un altro esempio: nei nostri presepi inseriamo spesso degli elementi tradizionali tipici della cultura locale. Le lampade, i piccoli templi, …».

Insomma, nonostante le difficoltà, il Natale in Cina sembra essere molto vivace. «Per i fedeli cattolici del mio Paese – osserva Chiaretto Yan, focolarino cinese e autore del libro *Il mio sogno cinese* (Ancora 2025, 19,95 euro, pagine 256)– il Natale è una gioia intima. Io direi che i cinesi vivono il Natale come se fosse ancora il Sabato santo: cioè, nell'attesa. Natale è attesa della luce, così come il Sabato santo è attesa della resurrezione. Ecco, io penso che per il dialogo tra cristianesimo e cultura cinese valga la stessa cosa: è importante avviare un processo anziché cercare o raggiungere subito un risultato, come suggeriva la cultura dell'incontro di Papa Francesco».

Un auspicio che diventa concreto nell'immagine, riportata al nostro giornale anche da altre fonti, di tantissimi fedeli cinesi che, alla Vigilia di Natale, restano a pregare per tutta la notte. Un'immagine, difficile da vedere altrove, che testimonia proprio la pazienza, l'attesa. Princìpi che, nella tradizione cinese taoista, si esprimono con il wu wei: non agire contro il tempo delle cose, non forzare il corso degli eventi, ma accompagnarne il divenire. Un po' come Giuseppe e Maria hanno accompagnato la nascita di Gesù. Nella grotta, nella minoranza, nel piccolo. Anzi, nella piccolezza. In quella "logica della piccolezza" che Papa Leone XIV ha evocato nel suo viaggio in Türkiye e Libano e che i fedeli cinesi cercano di incarnare ogni giorno. E allora, shèngdàn jié kuàilè (buona festa della Nascita sacra!)

nella maggior parte delle comunità musulmane del Paese. «Ma la minaccia integralista resta comunque pressante», dice il vicario apostolico di Aleppo. «Il Paese è ancora suddiviso in zone controllate da forze che si oppongono alla riconciliazione», spiega padre Bahjat rievocando l'attentato che recentemente nella zona di Palmira ha colpito i militari statunitensi della Guardia nazionale provocando tre morti.

«La Siria è gravida di speranza – precisa il parroco di Aleppo – ma è diffusa la sensazione che l'attenzione internazionale sulla sofferenza del nostro popolo sia calata. La solidarietà internazionale, invece, continua ad essere fondamentale per il popolo siriano e l'immagine eccessivamente ottimistica tratteggiata dall'Occidente sembra non tenere conto delle incertezze che ancora segnano il Paese. Il nostro compito come cristiani – conclude padre Bahjat – è quello di diffondere la parola della riconciliazione e sicuramente abbiamo bisogno del sostegno di tutta la Chiesa universale per poter assolvere questo nostro compito».

Chiesa del Sacro Cuore di Gesù (Laodicea)

Speranza e solidarietà, sono questi i due sostantivi che meglio descrivono il Natale che i cristiani della Siria si apprestano a celebrare, spiega monsignor Jaques Mourad, arcivescovo di Homs dei Siri. «Abbiamo deciso intenzionalmente di mantenere un basso profilo per queste festività, rinunciando a molte manifestazioni pubbliche, per dimostrare la nostra solidarietà verso tutti coloro che ancora soffrono in Siria, in particolare nella comunità alawita, ma anche tra le famiglie cristiane che contano molte persone scomparse». Un sentimento di empatia e compassione che sembra essere l'elemento unificante di tutti i cristiani di Terra Santa: «Nel nostro Presepe, che mantiene sullo sfondo i simboli del Giubileo della speranza – spiega padre Bahjat Karakash – abbiamo scelto di mettere una riproduzione della mangiatoia di Betlemme. La Palestina ha passato quest'anno momenti molto difficili. Questo è un modo per collegarci anche a quella sofferenza, per ricordare i nostri fratelli che hanno sofferto i bombardamenti a Gaza e certamente anche per collegarci a Betlemme, che quest'anno hanno acceso l'albero di Natale sperando in un futuro migliore».

«Per noi cristiani questa natività assume un significato molto profondo – dice monsignor Mourad –, Gesù incarna la nostra umanità sofferente e si fa solidale con noi: ha scelto di farsi profugo e povero, come molti di noi non ha una casa e patisce il freddo. Questa solidarietà divina – prosegue l'arcivescovo siro-cattolico di Homs – rappresenta una chiamata per tutti i cristiani a condividere le difficoltà di chi non ha nulla. Questa è la solidarietà che simboleggia oggi la speranza e il mistero della nostra Chiesa».

Ad Omdurman riaperta la chiesa distrutta nella guerra civile

Il lento ritorno di una comunità Speranza nuova per il Sudan

di Federico Piana

La speranza del Sudan, oggi, si chiama Omdurman. Basta girare per le sue strade distrutte da anni di bombe e missili per rendersene conto: la città più popolosa del Paese africano a neanche dieci chilometri di distanza dalla capitale, Khartoum, si sta lentamente ripopolando. Chi era stato messo in fuga dalla guerra civile, che ora si è spostata con virulenza nelle zone del Darfur e del Kordofan, è tornato. Si tratta di centinaia di migliaia di persone, almeno un milione se si prende in considerazione anche l'area di Khartoum, e stanno riaprendo case e negozi. Anche qualche scuola è tornata a spalancare i cancelli.

La vera speranza della piccola comunità cristiana si trova, però, a Masalma, il quartiere più vecchio di Omdurman. È qui che lo scorso 8 dicembre, solennità dell'Immacolata, si è consumato ciò che in molti hanno definito il «miracolo di Natale»: la riapertura della chiesa abbandonata a fine maggio del 2023, poco più di un mese dopo l'inizio del conflitto tra le forze armate sudanesi e le Forze di supporto rapido (Rsf).

Miracolo perché nessuno avrebbe mai pensato che questo sarebbe potuto accadere. Neanche i comboniani che quella chiesa avevano visto nascere alla fine del XIX secolo, al termine della rivoluzione Mahdista che aveva raso al suolo tutte le strutture ecclesiali costruite da San Daniele Comboni e dalla comunità cattolica locale. «Quella di Masalma fu la prima parrocchia ricostruita dopo quelle violenze. Successivamente, ne furono costruite altre sei in tutta Omdurman» racconta al nostro giornale padre Diego Dalle Carbonare, superiore provinciale dei comboniani in Egitto e Sudan. E ora potersi ritrovare insieme per celebrare la messa nella parrocchia dove la fede aveva ripreso vigore è come percorrere un nuovo inizio: «I parallelismi tra la rivoluzione Mahdista e la guerra civile di oggi sono tanti. Di nuovo, come allora, ricominciamo da Masalma. Di nuovo, ricominciano dopo che la città è stata distrutta, che la popolazione ha attraversato periodi di dolore, fame, pestilenze. E lo facciamo proprio dalla parrocchia nella quale tutto iniziò nel 1900. A 125 anni di distanza stiamo ripercorrendo gli stessi passi».

Lo scorso 8 dicembre c'era anche padre Dalle Carbonare alla celebrazione eucaristica che si è svolta nel giardino della chiesa che ancora porta i segni delle rappresaglie: l'altare, il tabernacolo e le immagini sacre, distrutti; il tetto forato dai colpi di mitragliatori e pistole. «Ma tra i fedeli il clima era di gioia, di festa. E poi di gratitudine a Dio, sapendo però che la strada per la pacificazione è ancora lunga».

In questi giorni di preparazione al Natale, le messe tra Omdurman e Khartoum si sono moltiplicate. E in tutte c'è una costante che mette in evidenza come la comunità cristiana sia enormemente provata. «Nelle parrocchie – rivela il sacerdote comboniano – ci siamo accorti che alle celebrazioni partecipano tanti adulti e tante ragazze ma i ragazzi sono molto pochi, perché sono andati in guerra o sono scapati per sfuggire all'arruolamento forzato. È una popolazione menomata a cui manca qualcosa di importante, fondamentale».

I cinque preti che si occupano delle 13 parrocchie disperse nell'ampio territorio che va dalla capitale ad Omdurman si stanno accorgendo che tra i fedeli sta crescendo il desiderio della confessione. Il religioso comboniano lo conferma: «Sono tantissimi quelli che ce la chiedono. Ed è anche comprensibile dopo oltre due anni nei quali il conflitto ha impedito di poterlo fare». E poi, con le messe e le confessioni, stanno emergendo «tutte le ferite che la gente si porta dentro. Le persone, comunque, stanno tornando ad essere anche molto contente della nostra presenza come pastori. La nostra esperienza missionaria torna, così, alle origini della vocazione sacerdotale che consiste nel portare a tutti la buona notizia del Vangelo».

Il Natale alle porte sarà necessariamente sobrio, perché la guerra non è finita. Se a Omdurman e a Khartoum si può tirare un sospiro di sollievo, nel Darfur e nel Kordofan si continua a morire senza sosta. «Per questo il nostro pensiero è sempre lì. Questo desiderio di sobrietà spinge tutta la Chiesa locale ad impegnarsi sempre di più per la pace che vuol dire anche rispettare i desideri della nostra comunità che chiede a noi missionari di spenderci affinché i bambini possano tornare a scuola, che la gente possa riprendere a lavorare. Insomma, che ritorni un po' di normalità».

Padre Diego Dalle Carbonare, come tutti i suoi confratelli, tra le sfide ecclesiali del prossimo futuro ne sottolinea sopratutto due: la ricostruzione materiale delle strutture e quella, più importante, delle anime: «E io aggiungerei anche la ricostruzione totale delle vite. Un processo lungo e laborioso perché i danni del conflitto sono enormi, le ferite sono profonde».

Un' altra sfida per la città di Omdurman – ma in fondo anche per quella di Khartoum – sarà anche la ricostituzione completa della comunità cristiana che in questi ultimi, terribili, anni si è dispersa in mille rivoli, sparsi tra le aree del Paese sotto il controllo dell'esercito e le nazioni vicine come il Sud Sudan e l'Egitto. «Ora il ritorno è in atto. Lento, ma, speriamo, inesorabile».

RD Congo, i civili intrappolati nei boschi di Uvira

Migliaia di persone sono bloccate nei boschi dell'altipiano che circonda Uvira, nell'est della Repubblica democratica del Congo, ancora nel raggio d'azione dei ribelli dell'M23. Dopo la presa della città e l'annuncio di un ritiro sotto pressione internazionale, sul terreno la situazione resta fluida e pericolosa.

Uvira, città strategica sul confine con il Burundi, rimane un punto chiave del conflitto nel sud Kivu. Nonostante i segnali di un parziale ritorno alla normalità nel centro urbano, le colline e le zone rurali restano insicure. Secondo l'Alto commissariato per i rifugiati Onu, dal 5 dicembre sono arrivate nel Paese circa 80 mila persone, in gran parte congolesi, ma anche migliaia di burundesi rientrati oltreconfine. L'organizzazione stima che il numero complessivo possa salire a 90.000 e chiede 33,2 milioni di dollari per garantire un'accoglienza dignitosa.

Atlante

Tra colpi di Stato e fragilità economiche, il continente attraversa una fase di accumulazione delle crisi ma anche di nuove consapevolezze

Africa 2025, l'anno della frattura: vecchi equilibri e nuove traiettorie

di Giulio Albanese

Il 2025 è stato per l'Africa un anno segnato da una combinazione di instabilità politica, conflitti armati persistenti, riorientamenti strategici internazionali e fragilità economiche strutturali che, nel loro insieme, restituiscono l'immagine di un continente attraversato da profonde tensioni, ma non privo di dinamiche di trasformazione. Più che una semplice somma di crisi, il 2025 ha rappresentato un punto di accumulazione di processi già in atto da anni, che hanno trovato nel contesto internazionale attuale un potente fattore di accelerazione.

Sul piano politico, l'anno ha confermato e in alcuni casi aggravato la crisi della governance in diverse aree del continente dove le giunte militari al potere sono espressione di una traiettoria ormai consolidata. Il rovesciamento di governi civili come nel caso della Guinea Bissau e la manipolazione dei processi elettorali come in Tanzania hanno evidenziato la debolezza delle istituzioni democratiche e la perdita di legittimità di alcuni regimi civili, spesso percepiti come incapaci di garantire sicurezza, servizi di base e stabilità economica. La dice lunga il golpe dell'ottobre scorso in Madagascar che ha portato alla deposizione del presidente Andry Rajoelina, fuggito dal Paese, dopo settimane di proteste di massa guidate principalmente dalla "Generazione Z" (Gen Z) contro corruzione e inefficienze (come blackout acqua/elettricità). Ecco che allora, con declinazioni diverse, si è registrata in non pochi casi una rottura dell'ordine costituzionale, espressione di un fallimento più profondo del contratto sociale postcoloniale.

Le organizzazioni regionali, in particolare l'Ecowas (la Comunità economica dei paesi dell'Africa Occidentale), hanno tentato di reagire attraverso sanzioni economiche, isolamento diplomatico e minacce di intervento, ma nel 2025 la loro capacità di incidere realmente sui processi politici interni si è rivelata limitata. Le divisioni tra Stati membri, la mancanza di strumenti coercitivi credibili e la crescente ostilità delle giunte militari verso le architetture regionali hanno contribuito a una progressiva normalizzazione del potere militare come soluzione "temporanea" a crisi che sono invece strutturali. Questo ha indebolito ulteriormente l'idea di un ordine regionale fondato su regole condivise e ha aperto la strada a modelli di sovranità più assertivi, spesso declinati in chiave nazionalista e antioccidentale.

Parallelamente, il quadro securitario è rimasto estremamente critico. Numerosi Stati africani hanno vissuto condizioni di belligeranza aperta o latente, con conflitti che si trascinano senza soluzioni politiche credibili. La guerra in Sudan ha continuato a produrre una delle più gravi crisi umanitarie al mondo, mostrando l'incapacità sia degli attori regionali sia della comunità internazionale di imporre un cessate il fuoco duraturo o un processo negoziale inclusivo. Nella Repubblica Democratica del Congo, l'instabilità nel settore nordorientale del Paese si è aggravata, alimentata da ribellioni armate, interferenze regionali e dalla persistente incapacità dello Stato di ristabilire un controllo effettivo del territorio e delle risorse. Nel Sahel, i gruppi jihadisti hanno mantenuto una forte capacità operativa e di adattamento, estendendo l'insicurezza anche a Paesi che fino a pochi anni fa erano considerati relativamente stabili, confermando come il nesso tra debolezza statale, marginalizzazione socioeconomica e violenza armata resti centrale per comprendere le dinamiche del continente. Vi è poi il caso della Nigeria dove al fenomeno della belligeranza di matrice islamista che interessa il Nord del Paese, si aggiungono scontri etnici tra le popolazioni pastorali e quelle sedentarie, oltre al dilagante fenomeno del banditismo e dei sequestri a scopo d'estorsione.

In questo contesto, il 2025 ha segnato anche una fase avanzata di riallineamento geopolitico. Il progressivo ritiro o ridimensionamento della presenza occidentale, in particolare francese, in diverse aree dell'Africa occidentale e centrale ha creato vuoti di potere che sono stati rapidamente occupati da nuovi attori. La Russia ha rafforzato la propria presenza attraverso accordi militari, supporto diretto alle giunte e cooperazione securitaria, mentre la Cina ha continuato a consolidare la sua influenza tramite investimenti infrastrutturali, accesso alle risorse e strumenti finanziari alternativi. Questo processo non ha però prodotto una semplice sostituzione di egemonie: piuttosto, ha contribuito alla formazione di un ambiente strategico più frammentato e competitivo, in cui molti governi africani cercano di massimizzare i margini di manovra negoziando simultaneamente con più partner, sfruttando la rivalità tra potenze per ottenere risorse, protezione o legittimazione internazionale.

Tuttavia, questa maggiore autonomia apparente si scontra con vincoli economici molto stringenti. Da rilevare, in termini generali, la crescente influenza sul continente africano da parte dei Brics, il cartello delle economie emergenti al cui interno, oltre al Sud Africa, sono confluiti l'Etiopia e l'Egitto. Nel frattempo, gli Stati Uniti, sotto l'amministrazione del presidente Donald Trump, hanno deciso di contrastare l'influenza cinese manifestando grande interesse, sotto il profilo economico, per l'ex Zaire e altri settori geostrategici nei Paesi limitrofi lungo il versante del cosiddetto corridoio di Lobito.

Dal punto di vista economico, il 2025 è stato caratterizzato da una crescita fragile e diseguale, fortemente condizionata dall'aumento del debito pubblico, dall'inflazione e dalla ridotta capacità fiscale di molti Stati. Non v'è dubbio che il procrastinarsi delle crisi russo-ucraina e israelo-palestinese condiziona non poco l'intero scacchiere africano. In diversi Paesi, le difficoltà di accesso ai mercati finanziari internazionali e il peso del servizio del debito hanno limitato gli investimenti pubblici, aggravato le disuguaglianze sociali e alimentato proteste urbane e rurali. Il legame tra economia e politica è apparso particolarmente evidente: l'insicurezza scoraggia gli investimenti, la crisi economica mina la legittimità dei governi e questa perdita di consenso apre la strada a soluzioni autoritarie o militari, in un circolo vizioso che rafforza l'instabilità strutturale.

È proprio su questo sfondo che la parte finale del 2025 assume un significato più complesso. Comunque, il 2025 non è stato soltanto un anno di crisi, ma anche una stagione di crescente consapevolezza circa l'insostenibilità dell'attuale equilibrio politico ed economico del continente. In diversi contesti, élite politiche, società civili, attori economici e comunità intellettuali hanno iniziato a interrogarsi in modo più esplicito su alternative concrete: nuove forme di governance capaci di ricostruire legittimità dal basso; un uso strategico delle tecnologie digitali e dell'intelligenza artificiale per migliorare capacità amministrative, fiscali e di sicurezza; un rilancio dell'integrazione regionale non solo come progetto economico, ma come strumento di autonomia strategica collettiva.

In termini geopolitici, queste discussioni indicano una possibile transizione da un'Africa prevalentemente reattiva a un'Africa più selettiva e strategica nelle proprie relazioni esterne. La crescente diffidenza verso modelli di sviluppo fortemente dipendenti dall'esterno, unita alla consapevolezza dei costi politici della competizione tra grandi potenze, ha aperto un dibattito sulla necessità di ridefinire priorità nazionali e regionali: sicurezza come bene pubblico, controllo delle risorse naturali, industrializzazione leggera, rafforzamento dei mercati regionali e maggiore coordinamento nelle sedi multilaterali.

In questo senso, il 2025 può essere letto come un anno di transizione non perché abbia risolto le crisi africane, ma perché ha reso evidente che il quadro precedente è ormai esaurito. Le fragilità storiche del continente si sono manifestate con forza, ma allo stesso tempo è emersa con maggiore chiarezza l'idea che l'Africa non sia soltanto un teatro passivo di conflitti e competizioni globali. È piuttosto uno spazio politico in cui si stanno ridefinendo equilibri, alleanze e modelli di sviluppo, e in cui le scelte compiute nei prossimi anni avranno un impatto decisivo non solo sul futuro del continente, ma anche sugli assetti geopolitici globali. Un futuro che resta profondamente incerto, ma che nel 2025 ha iniziato a essere pensato, discusso e conteso in modo più esplicito e strategico.

Una cosa è certa: alla soglia del 2025 che si chiude, l'Africa appare come una luce ostinata che filtra tra le crepe del tempo. Ha conosciuto il peso delle stagioni avverse, ma non ha smesso di generare vita, idee, visioni. È una terra giovane di età e carica di antica di saggezza, dove il dolore non ha soffocato il canto e la memoria continua a farsi seme. Se il consesso delle nazioni saprà guardarla senza pregiudizio e ascoltarla senza fretta, scoprirà che non è solo un continente in attesa, ma una voce che insegna come si resiste, come si ricomincia, come si spera e si guarda alto.

Hic sunt leones

L'albero illuminato di Betlemme e la speranza di un futuro migliore per la Terra Santa

Continua da pagina I

era riunirsi per l'entrata del patriarca il 24 dicembre a vedere la processione con tutte le bande musicali della città. Sua figlia ha portato avanti la tradizione di famiglia suonando il clarinetto. Il padre non sa se quest'anno la ragazza riuscirà ad arrivare in tempo dalla Giordania per festeggiare. Tutto è diventato complicato per chi vive ancora nella città dov'è nato il Cristo. Muro di contenimento, check point mobili e da poco sono stati aggiunti nuovi cancelli che circondano e tolgono sempre di più l'ossigeno a una piccola città. Nuovi insediamenti circondano Betlemme e sono disseminati in quello che rimane della Palestina. Elias racconta che Betlemme assomiglia sempre di più a una città fantasma. Vuota, la solitudine e la povertà si fanno spazio tra le sue vie. Nel pensare a quante persone sono partite — i numeri sono drammaticamente cresciuti — il suo viso stesso si adombra. Nessuno vuole rimanere in un posto del genere, i giovani cercano tutti di andarsene per studiare o per tentare di rifarsi una vita. I cristiani stessi a Betlemme sono sempre meno, nonostante la Chiesa e le organizzazioni ancora presenti cerchino di far rimanere le poche "pietre viventi" rimaste.

Elias sorride solo quando pensa al passato, quando la sua famiglia era ancora tutta a Betlemme. Ora diverse delle sue sorelle sono all'estero e non è facile nemmeno vedere quelle che vivono ancora a Gerusalemme, a causa delle numerose chiusure che ci sono state durante la guerra. Il suo volto si distende mentre parla della casa di famiglia e del bellissimo giardino di cui ogni giorno si prende cura con amore insieme alla sua mamma anziana ma ancora tenace. (*lucia d'Anna*)

Witkoff vedrà i rappresentanti di Qatar, Turchia ed Egitto

A Miami l'incontro per la "Fase 2" del piano per Gaza

Tel Aviv, 19. È atteso per oggi un incontro che si terrà a Miami tra l'inviato della Casa Bianca, Steve Witkoff, e alti funzionari di Qatar, Egitto e Turchia per discutere della seconda fase del cessate-il-fuoco a Gaza. A riportarlo è Axios, che anticipa i contenuti di un rapporto nel quale i quattro Paesi additano sia a Israele che ad Hamas la responsabilità per i ritardi nell'attuazione della "Fase 2" dell'accordo. All'incontro, al più alto livello di mediatori dall'entrata in vigore della tregua in ottobre, dovrebbero prendere parte il primo ministro qatariota, Mohammed bin Abdul Rahman al-Thani, il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan, e il ministro degli Esteri egiziano, Badr Abdelatty. Intanto, però, già ieri a margine di un *meeting* con il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, riferisce Al Jazeera, Al Thani avrebbe denunciato come «ritardi e violazioni del cessate-il-fuoco» stiano mettendo «a rischio l'intero processo» per la pace e pongano «i mediatori in una posizione di difficoltà». E come tali violazioni, precisa la stessa emittente, sarebbero state attribuite in realtà «a Israele».

Certo è che, mentre rimane ancora poco fluida la situazione sul piano negoziale, sul terreno non cessano gli attacchi. Almeno quattro palestinesi, tra cui una donna, secondo l'agenzia Wafa, sarebbero stati uccisi questa mattina in una serie di raid aerei israeliani che hanno colpito la località di Bani Suheila, a est di Khan Yunis, nel sud della Striscia. Altri bombardamenti sarebbero stati condotti anche a Rafah.

Drammatica continua poi a essere la condizione della popolazione, in particolare degli sfollati. «Le persone hanno bisogno di aiuto adesso che sono nelle tende, con le piogge, con il freddo, senza elettricità e acqua potabile», denuncia in un'intervista al quotidiano «Il Sole 24 Ore», padre Gabriel Romanelli, parroco della Sacra Famiglia di Gaza. «Tanti dicono che la guerra è finita – aggiunge – però la guerra continua, non con la ferocia di prima certo, tuttavia i bombardamenti continuano ad esserci». Proprio ieri un neonato di 29 giorni è morto all'ospedale Nasser di Khan Yunis, dopo due ore dal suo ricovero nel reparto pediatrico, supportato da Medici senza frontiere (Msf), a causa dell'ipotermia. Impossibile curarlo, nonostante gli sforzi dell'équipe medica. Secondo le autorità palestinesi, sarebbe così salito a 13 il numero delle vittime registrate nei nosocomi dall'inizio dell'attuale ondata di maltempo che ha portato anche un brusco calo delle temperature.

Infine, polemiche sono scoppiate per la decisione degli Usa di sanzionare due giudici, provenienti da Mongolia e Georgia, della Corte penale internazionale (Cpi), accusati di essere «coinvolti direttamente in azioni politicizzate e illegittime contro Israele». Dura la risposta della Cpi che «deplora» l'annuncio fatto da Rubio come un «un attacco palese all'indipendenza di un'istituzione giudiziaria imparziale». Mentre parole di sostegno sono giunte direttamente dal premier israeliano, Benjamin Netanyahu.

Sostegno Ue da 90 miliardi di euro per l'Ucraina

Continua da pagina 1

Merz.

Un simile accordo necessitava tuttavia dell'unità di vedute, sempre difficile da ottenere. Ed è lì che ha avuto luogo una significativa inversione di marcia: Praga, Bratislava e Budapest si sono infatti dette disponibili a votare l'accordo, a condizione che non avesse ripercussioni finanziarie sui loro Paesi. È stato quindi deciso che i beni russi congelati rimarranno bloccati fino a quando la Federazione Russa non avrà pagato i risarcimenti all'Ucraina. E, se non lo farà, l'Unione europea si è detta pronta a ricorrere, nel rispetto del diritto internazionale, a quegli stessi asset per rimborsare il prestito comunitario.

Intanto, Merz ha affermato: «Questa è una buona notizia per l'Ucraina e una cattiva notizia per la Russia, ed era proprio questa la nostra intenzione». «L'Ungheria è completamente fuori da tutto questo» ha invece dichiarato il primo ministro ungherese, Viktor Orbán, al termine del vertice, precisando che si tratta di «una decisione estremamente sbagliata che avvicina l'Europa alla guerra». «Sembra un prestito – ha aggiunto – ma ovviamente gli ucraini non saranno mai in grado di ripagarlo. Quindi si tratta fondamentalmente di denaro perso».

Di tutt'altro tenore le dichiarazioni del presidente ucraino, Volodymyr Zelensky. «Sono grato a tutti i leader dell'Unione europea per i nuovi aiuti finanziari. Si tratta di un sostegno significativo che rafforza davvero la nostra resilienza», ha dichiarato il capo dello Stato, rimarcando l'importanza che gli asset russi restino bloccati. «Grazie per i risultati e per l'unità – ha concluso –, insieme stiamo difendendo il futuro del nostro Continente». Oggi Zelensky è a Varsavia per un colloquio con il suo omologo polacco, Karol Nawrocki. Secondo l'agenzia di stampa Afp, l'incontro viene ritenuto «essenziale» per i due vicini alleati.

Da Mosca, il capo del Fondo russo per gli investimenti diretti e rappresentante speciale del Cremlino, Kirill Dmitriev, ha detto che la decisione di non ricorrere all'uso dei beni russi congelati per finanziare l'Ucraina è una «sconfitta per Von der Leyen e Merz e gli altri guerrafondai». «È un colpo fatale per la presidente della Commissione e per il cancelliere tedesco», che a questo punto «dovrebbero dimettersi», ha precisato. «Hanno speso capitale politico in azioni illegali contro le riserve russe e hanno fallito».

Il Cremlino ha intanto confermato stamane la notizia trapelata dai media statunitensi secondo la quale funzionari di Washington e di Mosca si incontreranno a Miami nelle prossime ore, per ulteriori colloqui sulle modifiche al piano di pace del presidente, Donald Trump, per cessare il fuoco in Ucraina. Secondo la notizia, la delegazione russa dovrebbe includere Kirill Dmitriev, inviato speciale del presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, mentre quella statunitense sarà rappresentata da Steve Witkoff e Jared Kushner, inviati speciali di Trump.

Accanto ai dimenticati del Sudan

Continua da pagina 1

strette a spostarsi all'interno o all'esterno dei confini nazionali per tentare di fuggire dalle violenze, che – in un bilancio stimato e difficile da verificare per la profonda insicurezza sul terreno – hanno causato la morte di decine di migliaia di persone, oltre a una grave insicurezza alimentare che colpisce più della metà degli oltre 40 milioni di sudanesi.

Dati «esatti» sono difficili da concretizzare anche per il numero di profughi e rifugiati giunti in Ciad, ma fino a ottobre, quando i paramilitari hanno conquistato El Fasher, nel Nord Darfur, «c'erano circa 950.000 sudanesi, poi in questi ultimi due mesi ne sono arrivati altri 200.000, quindi al momento superano abbondantemente il milione», riferisce il missionario, che come consigliere della Caritas diocesana si occupa anche dei progetti di emergenza per gli sfollati.

Mentre i combattimenti in Sudan si sono spostati nei territori del Kordofan dopo l'ingresso dell'Rsf a El Fasher, in Ciad si vive «una nuova fase dell'emergenza: abbiamo organizzato una missione nella provincia di Wadi Fira, 150 chilometri più a nord, dove al campo di Tiné stavamo già lavorando con i rifugiati e dove stanno affluendo ancora persone che scappano dai massacri» in Sudan. L'urgenza per i più piccoli attualmente è quella di «collocarli» in strutture sicure e «l'Unicef sta organizzandosi per creare dei centri di prima accoglienza, da dove poi verranno indirizzati ai vari campi, cercando di ritrovare parenti o famiglie del loro villaggio che se ne possano prendere carico».

«Abbiamo deciso di riprendere la distribuzione di viveri e coperte – un invio ci sarà pure il prossimo mese – ai nuovi arrivati: sono persone che viaggiano soltanto con un fagottino sulla testa, quando c'è! E i vestiti che hanno adesso non sono adatti a questo periodo, qui lo chiameremmo freddo, perché la temperatura, che di giorno è sui 37-38 gradi, scende fino ai 15 gradi, quindi con una forte escursione termica. C'è dunque bisogno di una coperta o di qualcosa per ripararsi, perché poi le malattie respiratorie sono quelle che influiscono di più sulla salute di queste persone», racconta fratel Mussi. A Tiné, «dove ci sono al momento circa 1.200 persone e in cui operano organizzazioni come la Croce Rossa e Medici senza frontiere, ci hanno chiesto di provvedere all'illuminazione notturna, anche per motivi di sicurezza: quindi è partita una squadra della nostra diocesi per consegnare almeno otto lampioni solari da collocare ai vari angoli del campo, per assicurare un minimo di tranquillità».

La Caritas diocesana di Mongo, supportata dalla «rete ecclesiale di varie Caritas diocesane, come per esempio quella Ambrosiana che adesso partecipa a un progetto di perforazione di nuovi pozzi, il Pime e vari organismi umanitari tedeschi», porta avanti inoltre progetti iniziati nel 2023 in altri campi, come quelli di Farchana e Métché. «Attualmente stiamo seguendo 38 gruppi agricoli già nati l'anno scorso e ulteriori 20 che si stanno organizzando: sono formati da donne rifugiate e anche locali che intervengono sui terreni a disposizione, circa 2.500 metri quadrati, per coltivare degli orti e produrre legumi e ortaggi, che poi vengono venduti nel mercato locale». Una iniziativa che punta a prendere coscienza della necessità di un impegno che coinvolga «loro stesse» per uscire dalla «spirale di dipendenza dall'aiuto esterno».

Con uno sguardo all'approssimarsi del Natale, il missionario si augura «che la guerra in Sudan davvero finisca e che questa realtà, già molto dimenticata, non sia completamente lasciata fuori. Anche se siamo lontani, in mezzo all'Africa, la speranza è che questa gente che vive la crisi sudanese non venga abbandonata e non rimanga da sola nella propria sofferenza». (*giada aquilino*)

Dal mondo

Yemen: dieci funzionari dell'Onu arrestati dagli Houthi

L'Onu ha reso noto che altri dieci suoi dipendenti locali sono stati arrestati in Yemen dagli Houthi, nell'ultimo di una serie di interventi contro il personale delle Nazioni Unite nel Paese devastato dalla guerra. A confermarlo è stato il vice portavoce del segretario generale dell'Onu, Farhan Haq, precisando che gli arrestati, tutti di nazionalità yemenita, portano a 69 il numero complessivo dei dipendenti dell'organizzazione attualmente detenuti. Gli Houthi li hanno accusati di spionaggio per conto degli Stati Uniti e di Israele, addebiti che l'Onu ha sempre respinto, sottolineando che il suo personale non può essere perseguito per le sue attività ufficiali.

Iran: sanzioni statunitensi contro decine di navi della flotta "ombra"

Il dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti ha decretato nuove sanzioni contro decine di navi e compagnie di navigazione dell'Iran, con l'intenzione di colpire la flotta "ombra" di Teheran usata per eludere le sanzioni e esportare petrolio in Asia per un valore di centinaia di milioni di dollari. Sanzionato anche Hatem Elsaid Farid Ibrahim Sakr, un imprenditore egiziano le cui società sono associate ad alcune delle navi della flotta "ombra" iraniana coinvolte in questa azione, utilizzate per il trasporto di greggio e prodotti petroliferi di Teheran come olio combustibile, bitume, nafta e condensato.

La Colombia respinge un'alleanza militare anti-Usa con il Venezuela

Il presidente della Colombia, Gustavo Petro, ha respinto le richieste di «un'alleanza operativa» militare con Caracas avanzate dal leader venezuelano, Nicolás Maduro, nel contesto delle crescenti tensioni con gli Stati Uniti. In un discorso televisivo, Maduro aveva infatti invitato le truppe colombiane a unirsi a quelle venezuelane per salvaguardare la sovranità regionale da presunte interferenze statunitensi. Gli Stati Uniti proseguono senza sosta i raid nel Pacifico contro le barche dei narcos: il 18 dicembre sono stati segnalati altri 5 morti.

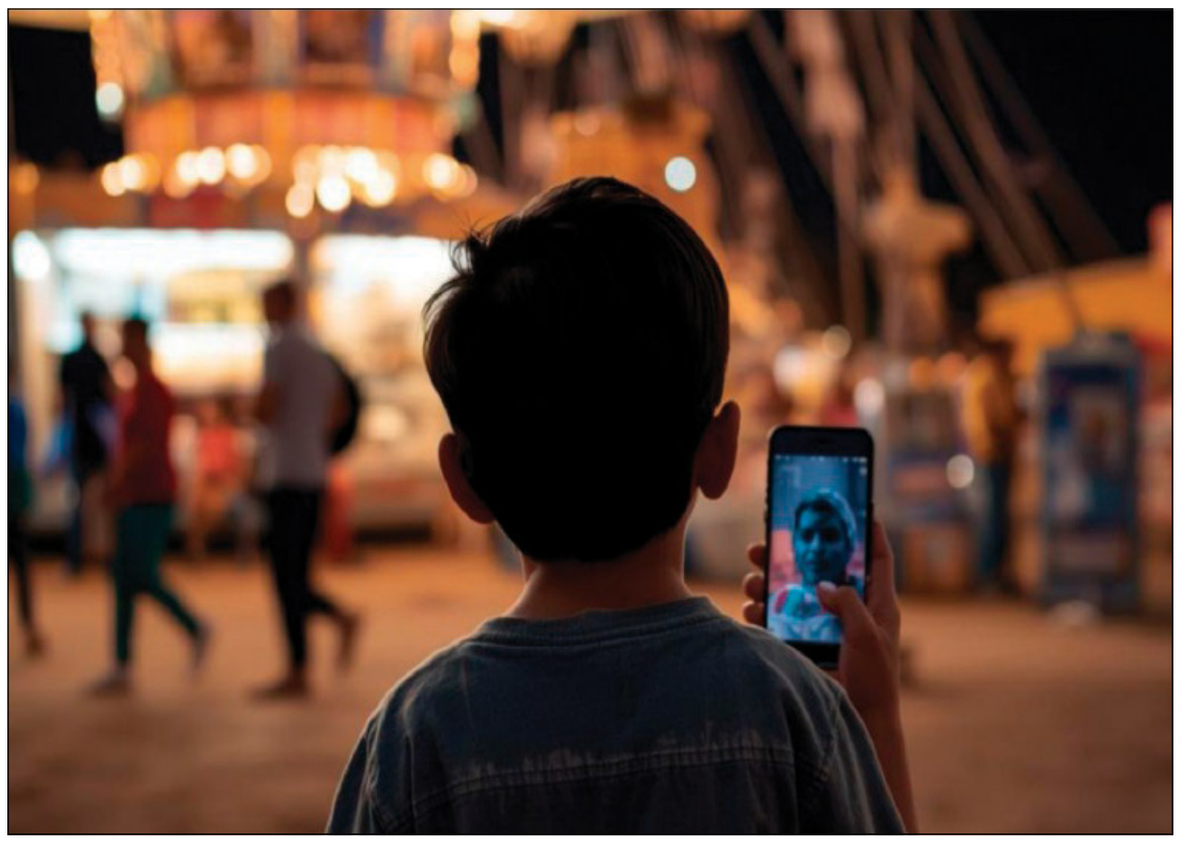
Suicida l'autore della sparatoria alla Brown University nel Rhode Island

Si è tolto la vita l'autore della sparatoria avvenuta sabato scorso alla Brown University, nello Stato del Rhode Island, in cui sono stati uccisi due studenti e nove sono rimasti feriti. Si tratta di Claudio Neves Valente, 48 anni. Secondo i media, l'uomo avrebbe anche ucciso un professore di fisica nucleare del Massachusetts Institute of Technology poche ore dopo avere assaltato la Brown University. Gli inquirenti hanno accertato che Valente aveva forti legami sia con la Brown University, sia con il professore ucciso.

Gravi inondazioni per le piogge torrenziali negli Emirati Arabi Uniti

Negli Emirati Arabi Uniti, piogge torrenziali hanno causato gravi inondazioni in diverse grandi città, dopo che una rara tempesta ha colpito la nazione desertica. La compagnia aerea Emirates ha cancellato 13 voli in partenza da Dubai, mentre sono stati segnalati disagi nell'emirato di Sharjah, compreso tra Umm al-Qaywayn e Dubai, dopo una tempesta che ha svegliato i residenti nella notte con fulmini e tuoni assordanti. Una delle strade principali di Sharjah è stata completamente sommersa da acqua e fango.

(s)Punti di vista - Il dibattito sui social media: vietarli o no? Due esperti a confronto



Lo psicopedagogo Pellai: «Bambini alla mercé: bisogna intervenire»

Un paese dei balocchi senza regole

di Marco Bellizi

«I social media non sono una grande comunità, sono un grande mercato. E noi abbiamo permesso che i nostri figli ci vadano senza protezione». Così Alberto Pellai, dati scientifici alla mano, intende mettere in crisi anni di retorica sulla libertà digitale dei più giovani. Nel libro *Esci da quella stanza. Come e perché riportare i nostri figli nel mondo* (Ed.Mondadori), scritto assieme alla moglie psicopedagogista Barbara Tamborini, il medico e psicoterapeuta dell'età evolutiva denuncia il paradosso di un mondo adulto che ha protetto scuole e spazi educativi dalla pubblicità ma che ha lasciato bambini e adolescenti soli dentro piattaforme governate da algoritmi e profitto. L'effetto, sotto l'aspetto sanitario, si esprime attraverso una incidenza crescente fra gli adolescenti di sindromi ansiose, insonnia, depressione, autolesionismo. In alcuni Paesi si sta correndo ai ripari con legislazioni ad hoc. Ultimo in ordine di tempo il governo australiano, che ha approvato una legge con la quale si vieta l'accesso ai social ai minori di 16 anni. Una misura, spiega Pellai, di sanità pubblica più che natura politica o culturale: secondo il pedagogo, infatti, educare non basta più, è tempo di porre limiti chiari.

Partiamo da qui, dal divieto australiano dei social media per gli under 16. Le faccio una domanda diretta: secondo lei è un provvedimento realistico?

Io non parlerei tanto di realismo, quanto di applicabilità. L'applicabilità è una questione informatica e digitale. Una piattaforma, quando vuole tutelarsi, come avviene ad esempio con i pagamenti online, mette in atto una serie di operazioni che rendono certa l'identità dell'utente. Questo significa che esistono procedure attraverso le quali l'identità viene verificata e certificata, e quindi resa possibile anche una regolamentazione di questo tipo. Dal punto di vista della salute della popolazione, invece, lo trovo un provvedimento necessario. Studiando la "generazione Z", cioè quella generazione che ha avuto libero accesso al mondo online ed è stata fortemente sollecitata a entrare nei social media, ci troviamo davanti a una popolazione di adolescenti e giovani adulti che sta peggio rispetto alle generazioni precedenti. È accaduto qualcosa di importante e una parte di questo malessere è correlata proprio all'essere stati così tanto presenti nei social media. A questo punto i governi cosa fanno? Quando identificano una variabile che entra nella comunità senza regole e produce più svantaggi che vantaggi, regolamentano, a tutela delle parti più fragili e vulnerabili che non sanno ancora proteggersi.

Lei sostiene che l'uso precoce degli smartphone abbia effetti negativi sul cervello in età evolutiva. Che evidenze scientifiche ci sono a supporto di questa affermazione?

Ci sono due aspetti principali. Il primo è che il mondo dei social media e delle piattaforme digitali è architettato con una fortissima centratura sull'ingaggio dopaminergico. L'esperienza dopaminergica è quella per cui, quando fai qualcosa che ti produce una gratificazione istantanea, il tuo cervello rilascia dopamina, un neurotrasmettitore che, a costo energetico zero, ti spinge a non interrompere l'esperienza che l'ha prodotta. Si genera così un circolo vizioso che rende l'esperienza digitale un campo magnetico più che un'esperienza reale. Il primo grande tema, quindi, è l'effetto additivo: entri in un ambiente che sembra rispondere a un bisogno evolutivo fondamentale, quello della socializzazione, ma che in realtà, attraverso la soddisfazione di quel bisogno, mette in atto una serie di artifici finalizzati a farti perdere la percezione del tempo e a farti restare dentro il più possibile, generando profitti enormi per il gestore della piattaforma. La prima conseguenza è che tutti noi, e in particolare i nostri figli, diventiamo vittime dell'architettura dopaminergica con cui queste piattaforme sono pensate. Il secondo aspetto, altrettanto importante, è che se entri in un'esperienza additiva in età evolutiva, cioè un'esperienza che ti spinge a fare sempre più cose lì dentro, automaticamente fai sempre meno cose fuori dal mondo digitale. Ma fare cose fuori dal mondo digitale, insieme agli altri in carne e ossa, è fondamentale in adolescenza, perché è proprio quell'allenamento alla vita che permette di sviluppare integrazioni neuronali funzionali all'abitare la realtà. Questo consente di sviluppare competenze emotive, cognitive e relazionali che permettono di stare nel principio di realtà senza sviluppare un'ansia problematica e senza doversi poi rifugiare nel ritiro sociale. Il rischio è particolarmente alto per le ragazze, che risultano molto più vulnerabili ai meccanismi ansiogeni prodotti dai social media. Il limite dei 16 anni non è stato scelto a caso: se una ragazza apre un profilo social prima di quell'età, raddoppia il rischio di sviluppare ansia, svalutazione di sé e una percezione negativa della propria immagine corporea.

Dal punto di vista neurologico ed emotivo, quali trasformazioni produce questa esposizione precoce?

Per quanto riguarda l'ansia e il funzionamento emotivo, in particolare sull'immagine corporea, il problema nasce dal fatto che si viene sovraesposti a modalità stereotipate di rappresentazione dei corpi considerati vincenti, desiderabili. Ma sono corpi digitali, che spesso non esistono nella realtà. Si comincia così a immaginarsi adeguati solo se si possiede un corpo con quelle caratteristiche. Ma quei corpi sono a loro volta costruzioni digitali. Nella mente di una ragazza o di un ragazzo di 13, 14, 15 o 16 anni, proprio mentre dovrebbe avvenire il processo di "mentalizzazione corporea", tutto questo diventa profondamente caotico e genera molta sofferenza. C'è poi un altro aspetto fondamentale, che riguarda il modo in cui il cervello genera reti neuronali durante la crescita, tra i 3 e i 19 anni. Il cervello prende la forma delle esperienze a cui viene esposto. Se una persona legge molto, svilupperà competenze linguistiche elevate. Se invece passa tre o quattro ore a scorrere contenuti, a ridere di persone prese in giro, a normalizzare insulti e aggressività, il cervello viene esposto a esperienze che non sono quelle normali del mondo reale. Questo porta a una desensibilizzazione emotiva: si perde empatia, si sdoganano linguaggi aggressivi. Tutto questo, fatto per molte ore al giorno dentro un social media, mentre non si fanno le esperienze che allenano alla vita reale, si traduce in una grande fragilità esistenziale. È come prepararsi a correre una maratona allenandosi solo sui cento metri.

In questo quadro, anche famiglie cosiddette "funzionali" sembrano destinate ad avere difficoltà a incidere.

Sì, perché dopo i 14-15 anni mamma e papà dovrebbero progressivamente alleggerirsi come riferimenti centrali, dal momento che il ragazzo dovrebbe avere sviluppato appartenenze esterne, in particolare al "gruppo dei pari". Il danno enorme prodotto negli ultimi 15-20 anni è che abbiamo invece lasciato preadolescenti e adolescenti in autogestione nel mondo online e abbiamo sdoganato i social media come luogo parallelo alla comunità reale. Nel mondo virtuale, il mondo adulto smette di essere un riferimento già a 10-11 anni. I riferimenti diventano altri adulti: *influencer*, modelli del mondo del *following*, che non hanno alcuna cura educativa e propongono solo un modello popolare, funzionale ai bisogni del mercato. Mi capita di incontrare genitori che si lamentano dicendo: «Mio figlio, mia figlia, non mi ascolta, non ho nessun autorità, si chiude nella sua stanza e non risponde». Questo accade perché i riferimenti autorevoli sono diventati altri. Per capirsi, è come se, nel mondo digitale, Geppetto fosse stato sostituito da Lucignolo e dal Gatto e la Volpe.

Lei ha promosso petizioni per bandire l'uso degli smartphone a scuola. La legge australiana va anche oltre…

È perfettamente in continuità. Io e Daniele Novara (pedagogista, ndr), abbiamo chiesto di regolamentare l'accesso ai social media bloccandolo prima dei 16 anni e di non consentire lo smartphone a scuola per i minori di 14 anni. Ho sempre parlato a favore della scuola *smartphone free,* perché rientra nella promozione della salute pubblica: significa creare ambienti liberi da fattori di rischio, come, per fare un esempio, vietare il fumo negli ospedali. La legge australiana stabilisce per legge un'età minima al di sotto della quale sappiamo che quell'esperienza fa più danni che vantaggi. È una legge che tutela la salute del minore, riconoscendo che il minore è più vulnerabile e profondamente immaturo dal punto di vista cognitivo. L'adulto, pur con fatica, è in grado di prevedere le conseguenze delle proprie azioni; il minore no, anche fra i 14 e i 16 anni. Per questo vietiamo alcol, tabacco e gioco d'azzardo. Le soglie dei 14 e dei 16 anni non sono arbitrarie, ma fondate sullo sviluppo organico della mente.

In conclusione, lei auspica che un provvedimento simile a quello Australiano venga adottato anche in Italia?

Mi domando chi oggi potrebbe davvero non essere d'accordo, alla luce dei dati clinici, comportamentali e neurobiologici che abbiamo raccolto sulla "generazione Z".

Se l'accesso precoce ai social avesse prodotto maggiore felicità, qualità della vita e autorealizzazione rispetto alle generazioni precedenti, avremmo potuto dire il contrario. Ma non è andata così.

Dall'Australia al Marocco: divieti e regole nel mondo

Il divieto assoluto di utilizzo dei social media per i minori è attualmente previsto solo in Australia e nello Stato della Florida (Usa). Sono presenti diffusamente, invece, limiti minimi di età, intorno ai 13 e ai 14 anni, per il consenso all'utilizzo dei dati in rete in molti Paesi del mondo. In Australia è stata introdotta una modifica all'*Online Safety Act* che impone alle grandi piattaforme di impedire la creazione e il mantenimento di account per utenti sotto i 16 anni. La norma non punisce i minori o le famiglie, ma obbliga le piattaforme a impedire l'accesso degli under-16, con sanzioni elevate per chi non si adegua. La Florida ha invece approvato una legge che vieta l'uso dei social media ai minori di 14 anni e consente l'accesso per i 14-15enni solo con consenso verificabile dei genitori. La legge è vigente a livello statale, anche se ha subìto contestazioni legali. Molti di più sono invece i Paesi nei quali sono state adottate norme che vietano o limitano l'uso degli smartphone durante l'orario scolastico: dal 2018 la Francia ha introdotto una legge che vieta l'uso degli apparecchi nelle scuole primarie e secondarie durante l'orario scolastico, con l'obiettivo di migliorare l'attenzione e ridurre dipendenza e distrazioni. In Italia, il decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 54 (modificato nel tempo) consente alle scuole di vietare l'uso degli smartphone durante le attività didattiche, e molte scuole pubbliche e istituti superiori hanno regolamenti che ne proibiscono l'utilizzo in classe e negli intervalli. Diverse comunità autonome spagnole (come Catalogna e Andalusia) hanno poi stabilito regolamenti o raccomandazioni per vietare o limitare fortemente l'uso di smartphone nelle scuole durante le ore di lezione. In Grecia, nel 2020 il Ministero dell'istruzione ha emanato norme che vietano l'uso degli smartphone nelle aule di scuole primarie e secondarie, salvo usi didattici autorizzati. Il Marocco ha introdotto regole analoghe per vietare l'uso degli smartphone nelle scuole primarie e secondarie per prevenire distrazioni e fenomeni di bullismo digitale. In molti Paesi infine (come il Regno Unito, Germania, Canada, Nuova Zelanda) non esiste un divieto nazionale, ma linee guida o regolamenti scolastici locali che limitano l'uso dei telefoni in classe. Diversa la situazione in Asia, dove i divieti si uniscono a un controllo preventivo sui contenuti. In Cina sono bloccati i social media occidentali ma sono accessibili piattaforme locali. Divieto di utilizzo pressoché totale in Corea del Nord e restrizioni crescenti in Pakistan, in Myanmar e in Vietnam.

Lo psicologo e psicoterapeuta Lancini: «Inutile vietare. Serve coerenza»

Ma i veri dissociati sono gli adulti

«Il problema non sono i ragazzi ma gli adulti, che ormai non sono assenti ma dissociati». È da questa affermazione *tranchant* che prende avvio la riflessione di Matteo Lancini, docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, psicologo e psicoterapeuta, presidente della Fondazione Minotauro di Milano e autore del volume *Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti* (Raffaello Cortina Editore). A partire sempre dalla notizia della normativa australiana, Lancini mette in discussione l'idea che il controllo o il divieto possano rappresentare una risposta efficace al disagio adolescenziale e richiama alla coerenza. Secondo l'esperto, il rischio è quello di spostare l'attenzione sugli strumenti digitali evitando di interrogarsi sulle responsabilità educative, affettive e sociali degli adulti. Le prime persone a non saper distinguere fra reale e virtuale, afferma, sono gli adulti. Più che nuove regole o divieti generalizzati, l'esperto li invita a ripensare il loro ruolo come figure capaci di ascolto, contenimento e assunzione di responsabilità in una società iperconnessa. Una riflessione che chiama in causa genitori, scuola e istituzioni, e che sposta il baricentro del dibattito dall'emergenza digitale alla qualità delle relazioni educative. E soprattutto sulla società che gli adulti hanno creato. E dalla quale, bene o male, non si può tornare indietro.

Lancini, a proposito di social media e di divieti... In passato un celebre slogan recitava: "Vietato vietare". Vietare è sempre una sconfitta oppure, in certi casi, serve? E in quali casi?

Intanto non è che oggi si debba sostenere il principio del "vietato vietare" in senso assoluto. Un adulto realmente autorevole è un adulto che sa dire dei no e che sa porre dei limiti. Il problema nasce quando l'adulto introduce un divieto che poi non è in grado di far rispettare. In quel momento perde credibilità. Nel caso dei *social network* e degli strumenti digitali, siamo di fronte a provvedimenti che, a mio avviso, sfiorano una vera e propria demagogia educativa. Li definirei dissociati o anche ipocriti, se mi consente, perché – come lei ben sa – il divieto di accesso ai *social network* sotto una certa età, in teoria fino ai 13 anni, esiste già anche in Italia. Il punto è che da anni nessun adulto, né la scuola né la famiglia né le istituzioni, è realmente in grado di far rispettare questo divieto. E allora la domanda fondamentale è: perché si continuano a fare divieti che si sa già di non poter attuare? La risposta, molto spesso, è: il consenso popolare. Sono iniziative che funzionano perché rassicurano gli adulti, che sono coloro che votano. I minorenni, ovviamente, non votano. Questi provvedimenti servono a far sentire meglio i genitori, ma anche molti docenti ed educatori, che si sono convinti che il problema del malessere adolescenziale dipenda dai *social network*, dallo smartphone, dai videogiochi o persino dalla musica trap. I punti, quindi, sono due. Il primo è che non è vero che non si debba mai vietare: un adulto autorevole sa porre dei limiti e sa sostenerli nel tempo. Il secondo è che, nella società complessa in cui viviamo oggi, ciò che davvero servirebbe sarebbe educare alla complessità. Dire dei "sì" o dei "no" in astratto è relativamente semplice. Io potrei scrivere in pochissimo tempo, due, tre libri su ciò che aiuta i ragazzi a crescere. Il problema reale è essere poi in grado di applicarle quelle regole, creando le condizioni perché anche l'adulto sia disposto a sacrificare qualcosa di sé nel nome della norma che ha stabilito. È esattamente questo che non è accaduto negli ultimi anni rispetto ai *social network*, ai videogiochi e a Internet. Persino il governo italiano, se lo volesse, potrebbe imporre divieti molto più radicali. Io stesso ho proposto provocatoriamente di vietare i social a tutti, da zero a ottant'anni. Le assicuro che con un decreto presidenziale si potrebbe fare. Ma è evidente che nessuno vuole farlo, perché non sarebbe compatibile con lo stile di vita che noi adulti abbiamo scelto e che continuiamo ad alimentare ogni giorno. Siamo di fronte a una demagogia educativa che serve soprattutto a far sentire gli adulti come se avessero fatto qualcosa mentre in realtà non si affrontano i problemi strutturali: una scuola non organizzata per le nuove generazioni, il disboscamento del pianeta, la plastificazione dei mari, una gestione disastrosa del post-Covid (prima ci siamo detti che avevamo sbagliato tutto e poi siamo tornati a farlo peggio di prima), genitori iperconnessi e docenti che spesso diventano *influencer* più che educatori.

Insomma, in tutto questo continua a emergere il tema di una "assenza" o di una crisi della funzione adulta. Come si manifesta oggi questa assenza? E come si può competere, in termini di autorevolezza, con i modelli virtuali che i ragazzi incontrano quotidianamente?

Io preferisco parlare di "dissociazione" adulta più che di assenza. L'adulto contemporaneo, attraverso lo smartphone, vive costantemente in una dimensione in cui non esiste più una distinzione chiara tra vita reale e vita virtuale. Qualsiasi ambiente, qualsiasi contesto, è attraversato da questa sovrapposizione continua. Questo è il punto di partenza del mio pensiero, che è condiviso da molti filosofi, e che si distingue radicalmente da chi continua a parlare dello smartphone come se fosse semplicemente un oggetto. Quando si afferma che lo smartphone o i *social network* sono paragonabili alla droga o all'alcol si adotta un approccio riduttivo e, a mio avviso, fuorviante. È come dire che il gin tonic lo può bere un sessantenne mentre una birra fa male ai ragazzi. Ma allora come spieghiamo che all'università (dove poi si bevono centinaia di gin tonic) si studia online, che il mondo del lavoro è governato da persone che vivono sui social, che i leader politici comunicano prima sui *social network* e poi attraverso i canali tradizionali? L'editoria, il giornalismo, il mondo dell'informazione, a cui anche lei appartiene, sono stati costretti a cambiare radicalmente. Pensiamo soltanto a come oggi si parli più della vita social delle persone che dei fatti. Le università stesse utilizzano l'intelligenza artificiale per redigere i test d'ammissione. Questa è la società reale in cui viviamo, e allo stesso tempo continuiamo a sostenere che questa stessa società fa male ai ragazzi. Il problema, quindi, non è come competere con i modelli virtuali. Il problema è perché noi adulti continuiamo ad alimentare questo mondo e poi non ci preoccupiamo minimamente di educare le nuove generazioni a starci dentro. Perché la privazione di qualcosa che non è un semplice oggetto ma è la società stessa che abbiamo costruito viene chiamata "educazione". Chi educa oggi all'uso dei social network? In che senso? L'insegnante che a scuola afferma che i social fanno male, ma poi governa la scuola attraverso i gruppi WhatsApp dei genitori, assegna compiti e manda note fuori dall'orario scolastico usando gli stessi strumenti? Oppure l'insegnante che è anche uno degli *influencer* più noti d'Italia, che racconta la propria vita privata sui social, promuove libri e poi va in televisione a dire che i *social network* fanno male? Qui il tema centrale è la coerenza (o quantomeno, posso dirlo? quel "minimo di dignità") tra ciò che si fa ogni giorno per essere visibili e popolari e ciò che si afferma pubblicamente. Nessun genitore oggi riuscirebbe a vivere senza i gruppi WhatsApp, senza il controllo continuo, e poi si continua a sostenere che questi strumenti sarebbero la causa principale del malessere dei ragazzi, nonostante le ricerche non dimostrino affatto una relazione causale. Invece dovremmo smettere di raccontare che i ragazzi stanno male e chiedergli *perché* stanno male, chiedergli: "Come va in Internet? Come va sui social?"; se sanno che l'algoritmo governa le presenze…Le ricordo che i *social network* e videogiochi si sono diffusi in una società dove già prima dell'arrivo dello smartphone e dei social, c'erano il satellitare che avevano in genere i manager delle multinazionali e la scritta nei cortili "Vietato il gioco del pallone". Le emozioni dei ragazzi disturbano sempre: in piazza, nelle strade, nei videogiochi. I *social network* hanno semplicemente sostituito i giochi di battaglia di strada. Quelli sì erano veramente violenze. I processi di socializzazione autonoma una volta iniziavano a sette anni, quando potevi tornare da solo da scuola, mentre oggi siamo obbligati ad accompagnare i bambini a scuola, ad andarli a prendere e non si hanno nessuno spazio di socializzazione se non quello virtuale.

Insomma, verrebbe da dire che la "scuola della strada" di un tempo è diventata "la scuola del social". Però per onestà va anche detto che una volta il quartiere lo si conosceva, si sapeva chi era il ladro, il poco di buono, il luogo sicuro. In rete non è proprio possibile conoscere tutti...

Non è esattamente così. Guardi, io sono cresciuto a Milano all'epoca della strage di piazza Fontana, delle bombe, della droga, degli omicidi per ragioni politiche. Era l'epoca in cui i genitori a una certa età facevano uscire i figli e gli dicevano "speriamo che torni". Noi oggi abbiamo sequestrato i corpi dei nostri figli. Altro che togliere i social. Bisognerebbe restituire i corpi dei figli alla società. Forse esagero, ma arrivo a dire che negli anni Settanta il figlio degli altri contava più del tuo. C'erano sì anche i malintenzionati, i disturbati, il classico maniaco con l'impermeabile fuori alla scuola. Ma insomma c'era l'idea che tu i tuoi figli dovevi consegnarli al mondo.

I dati clinici sembrano però dimostrare che i giovani di oggi sono più sofferenti rispetto al passato: ansia, depressione, autolesionismo. È davvero così?

I dati sulla sofferenza giovanile esistono e sono reali. Nessuno lo nega. Il problema è il passaggio logico che viene fatto tra "correlazione" e "causalità". Le ricerche mostrano delle correlazioni, non delle causalità. Affermare che i ragazzi stiano male a causa dei *social network* è un salto logico che non ha solide basi scientifiche. A mio avviso, i ragazzi stanno male perché sono cresciuti in una società che ha promesso loro che avrebbero potuto essere sé stessi ma che poi non ha tollerato nessuna emozione che disturbasse gli adulti. Paura, tristezza e rabbia sono state sistematicamente rimosse, perché gli adulti erano troppo impegnati a realizzare sé stessi, a lavorare, a vivere la propria vita. Quelle emozioni oggi riemergono sotto forma di ansia, disturbi alimentari, ritiro sociale, autolesionismo. C'entrano la scuola, che oggi è uno dei luoghi che produce più malessere (in Italia è rimasta a 100 anni fa); c'entra l'assenza di politiche per le nuove generazioni; c'entra una società estremamente competitiva che chiede continuamente *performance*. È molto più semplice, però, lavarsi la coscienza dicendo che la colpa è di Internet o del cyberbullismo. Facciamo vedere in televisione la signora col suv che investe 5 volte il ladro che gli aveva rubato la borsetta e poi affermiamo che la violenza viene dai videogiochi. Si parla continuamente di "dipendenza da Internet", ma questa diagnosi non esiste in nessun manuale scientifico. È una costruzione mediatica. Ma lei lo sa che non esiste alcuna ricerca scientifica che dimostri questa dipendenza? Se la dipendenza fosse misurata soltanto in base al tempo di utilizzo, allora dovremmo dire che il Presidente del Consiglio, i giornalisti, i professori, gli *influencer*, gli stessi genitori, sono tutti dipendenti da Internet. Abbiamo creato questa società e ora attribuiamo ai ragazzi la responsabilità del disagio che essa produce.

Un altro dato: dal punto di vista neurologico, si è affermato che il cervello si modifica profondamente fino ai 16 anni e che quindi sia particolarmente esposto alle sollecitazioni della rete. È corretto?

Certo che il cervello si modifica. Si è sempre modificato nel corso della storia. Il mio cervello si è modificato quando siamo passati dalle figurine da incollare con la colla Coccoina alle figurine adesive. Un tempo conoscevamo a memoria i numeri di telefono, oggi non li ricordiamo più perché li abbiamo salvati in rubrica. Non è che siamo diventati meno intelligenti: abbiamo semplicemente adattato il nostro funzionamento cognitivo a un contesto diverso. Il cervello dei bambini e degli adolescenti oggi è in profonda trasformazione in relazione alla società in cui vivono. Per questo dobbiamo anche ripensare il concetto stesso di normalità e di patologia. Molti dei cosiddetti disturbi che oggi osserviamo potrebbero essere nuove normalità, adattamenti a un contesto profondamente cambiato. La vera domanda è se questi cervelli stiano cambiando per adattarsi a una società difficile, costruita dagli adulti, oppure se si stiano rovinando. Da Socrate in poi, ogni generazione ha sostenuto che quella successiva si stava degradando. Io credo che i ragazzi stiano cercando, come sempre è accaduto, di adattarsi. Noi non sappiamo nemmeno quali lavori faranno i nostri figli fra 10 anni. Non siamo neanche in grado di immaginarlo. Sappiamo solo che dovranno saper usare Internet e l'intelligenza artificiale. Per questo io spero che il loro cervello cambi, perché se continueranno a ragionare con modelli educativi di cento anni fa, avranno enormi difficoltà nel futuro. Il problema, in conclusione, non è lo strumento, ma la motivazione e il contesto. Vietare questi strumenti serve soprattutto a rassicurare gli adulti e, paradossalmente, aumenta il potere orientativo di Internet. Dovremmo invece avere il coraggio di riconoscere che siamo noi ad aver costruito questa società e assumercene fino in fondo ogni responsabilità (*marco bellizi*).

E tuttavia, la felicità

A colloquio con il cantautore Cesare Cremonini

di Andrea Monda
e Andrea De Angelis

È felice Cesare Cremonini di trovarsi a Palazzo Pio, il palazzo dei media vaticani, perché camminando lungo i corridoi che ospitano le redazioni de «L'Osservatore Romano», di Vatican News e della Radio Vaticana, ha la sensazione, confessa, di trovarsi nel centro del mondo, che tutto il mondo passi di qui, arrivi e ritorni indietro attraversando queste stanze e il lavoro di chi ogni giorno viene qui per collaborare alla missione della Chiesa. E un po' è una lunga "confessione" la conversazione che poi sviluppa ai microfoni della regia 9 della Radio Vaticana, perché il cantautore non ha paura di raccontarsi con generosità e provare a dire del suo rapporto con la sua città, la spiritualità e la creatività e, in fondo, con la felicità.

I miracoli accadono, come ad esempio la felicità. Accade la felicità, «capita» come canta Cesare Cremonini in «San Luca», e quindi si può scoprire di essere «fradici di felicità», come dice in «Ragazze facili» canzone che si chiude con un verso commosso: «Ma forse ci credo, che anche tu sei felice / che la mia vita sbagliata è un regalo del cielo. / E quando ridi ci credo». Vogliamo allora provare a partire da questo tema forse scandaloso, dal punto di arrivo dell'esistenza, o forse di partenza, insomma dalla felicità?

Perché no? Quel sorriso con cui si chiude

Ragazze facili è proprio il segno della felicità. Ascoltata alla radio si può pensare che sia una canzone d'amore, e in parte lo è, ma forse nasconde un messaggio un pochino più sofferto, personale e molto importante. Dire a qualcuno «quando ridi ci credo» significa che è attraverso l'altro che arriva la consapevolezza di essere una persona speciale, brava, credibile, significa che la certezza può avvenire solo attraverso il sorriso di qualcun altro, che si può imparare a essere se stessi fino in fondo. Il segreto di quella canzone è questo: siamo felici solo quando riusciamo a far felice qualcuno. E poi all'inizio della frase c'è quel "forse", un'incertezza bellissima, che lascia aperto e fa scattare qualcosa. Sai, le canzoni si possono scrivere in molti modi: alcuni le scrivono a tavolino, per un'industria, alcuni le scrivono con grande talento, alcune canzoni, invece, si vivono proprio. Questa canzone l'ho vissuta, e sono uscito liberato attraverso la scrittura. Quando dico «quando ridi ci credo», è come se dicessi: capisco che posso fidarmi solamente dell'amore.

In una canzone di qualche anno fa, «Dicono di me», toccavi il tema dei pregiudizi, degli stereotipi: il fatto che crediamo di conoscere e giudichiamo, mentre in realtà non dovremmo giudicare, un messaggio ancora attuale, non trovi?

Direi che oggi è anche peggio. Quando ero ragazzino l'identità di chi ti criticava, anche ferocemente, era chiara e tu avevi la possibilità di un contraddittorio. Il mondo dei social ha cambiato questo legame tra consapevolezza e scontro: ha reso "senza identità" lo scontro, la violenza critica. La cattiveria non penso possa essere eliminata dal mondo, sarebbe utopistico, soprattutto nel mondo giovanile, dove si scopre anche la cattiveria e si sperimenta il dolore. Però le condizioni che scegliamo, il "campo da gioco" nel quale noi adulti facciamo vivere ai ragazzi certe esperienze, sono una grande responsabilità. E la lentezza con cui la politica affronta le regole che determinano quel campo da gioco è, secondo me, molto grave. Detto questo penso di aver imparato molto sia dall'incontro che dallo scontro, quest'ultimo è una necessità che va incanalata dentro un campo da gioco con dei valori. Io mi sono scontrato con i miei genitori e anche contro la "legge prescritta" del mio destino: dovevo fare altro, non il cantante. Se non avessi cercato lo scontro, oggi non sarei quello che sono e non avrei i miei genitori che mi dicono: «Hai fatto bene a scegliere la tua strada». Ho "derubato" la mia famiglia del bene prezioso che mi aveva dato, togliendo la costrizione del ricatto ("devi essere quello che vogliamo"), ma senza abbandonare i valori. Anzi: ho vinto grazie a quei valori. Le mie canzoni sono piene dei valori dei miei genitori, della mia famiglia, del mio ceto sociale, della mia cultura. Non li ho presi in prestito, li ho ricevuti in dono. Io li ho portati fuori e non potevo fare altro perché avevo incontrato la "fede" della musica. Queste sfumature sono importanti quando si parla con i giovani perché si crede che il successo, il risultato, siano dovuti unicamente al nostro talento e alla capacità e che, riconosciuto il talento, il successo debba arrivare. Ma il mondo è pieno di artisti talentuosi spariti di scena perché sotto c'era qualcosa che non era appoggiato sulle fondamenta di alcuni valori che sono necessari anche al successo.

E poi tu dalla tua avevi il fatto che pregavi incessantemente per diventare cantante, giusto?

Proprio così, da bambino andavo nella Chiesa dei Servi di fronte la nostra casa. Lì c'era una cappella dedicata a un frate che poi è diventato santo: fra' Venanzio M. Quadri. Si diceva che fosse capace di intercedere. Io da bambino ero molto cattolico, molto più praticante di oggi, grazie alla famiglia, a mio padre, insomma a volte ci andavo in quella chiesa anche solo per starci due ore, per sentirmi meglio. E si possono ancora trovare centinaia di messaggi scritti con la penna di un bambino in cui c'è scritto: «Vorrei scrivere una canzone bellissima», «Vorrei diventare un cantante famoso»... Ancora oggi ho un santino di fra' Venanzio che tengo in casa, quando lo guardo ricordo che, in qualche maniera, forse qualcosa avrà fatto anche lui.

Si può dire che il tuo cantare oggi è un restituire?

Più che restituire, per me è "tenere insieme". Io trovo traumatico, sbagliato, difficile il passaggio in cui si perdono, si cancellano, i fili di una continuità secolare, giusta o sbagliata che sia, ma comunque una continuità, un passaggio di consegne tra generazioni. Bologna, da questo punto di vista, è commovente: riesce ancora

> Quel passo della *Genesi*
> mi ha sempre colpito,
> con Dio che guarda il mondo
> e si compiace della sua opera

a tenere insieme, a unire. Tenere insieme Peppone e don Camillo, il partigiano e il giovane universitario, il prete di San Luca che accoglie, e l'ultras che va a confessarsi. E quindi *San Luca* non è una canzone che vuole disperdere valori e sentimenti, anzi, dice che non è vero che non si possa entrare nella modernità, cambiare linguaggio, affrontare temi più spinosi e contemporanei, senza perdere quei valori. Non bisogna per forza rinunciarci.

In una conversazione con il cardinale Zuppi dicevi che provi gratitudine, il sentimento di non aver meritato tutto quello, a conferma che la tua vita, «forse sbagliata, però è forse un regalo dal cielo».

Penso che la gratitudine sia un'arma e una forza enorme nel lavoro che facciamo. Tenga in piedi carriere. È una forma di umiltà. Quando la gente mi accusa, giustamente, di essere una persona molto ego-riferita, coglie una verità perché è chiaro che senza ego questo mestiere lo fai con fatica, perché ti ritrovi davanti a folle anche oceaniche e devi saper reggere l'attenzione. Io ho un ego pronunciato, ma anche colmo di gratitudine, ciò che ti fa sentire che non è tutto merito tuo. È qualcosa che non ha solo a che fare con arroganza e ambizione ma va oltre, trascende tutto questo.

Ci spieghi il senso del titolo del testo che hai scritto per «L'Osservatore Romano», pubblicato qui a fianco: «Bologna città di mare»?

Sento spesso dire: «Bologna è bella, ma non c'è il mare». Quando i miei amici di Napoli vengono me lo dicono, come a lamentarsi di questo handicap. Ma non è vero. Che cos'è infatti una città di mare? È un luogo di incontri e partenze, di mescolanze, di dialetti, di sentimenti. È una città in cui puoi guardare un orizzonte "vuoto". Proprio come Bologna. Se sali sulle sue colline, per esempio sul Monte della Guardia dove c'è la basilica della Madonna di San Luca, e guardi a novembre, davanti a te non vedi Modena, Parma, Reggio, vedi una distesa bianca, una coltre di nubi piatta, che non può che somigliare a un grandissimo mare. E sotto questo mare, «com'è profondo il mare», direbbe Dalla, c'è anche la disperazione della vita: la pianura Padana è un luogo di fatica, di ricchezza sudata, ma anche di gioventù bruciata, di periodi storici complicati, di povertà nel passato del nostro Paese. E da lassù questo mare commuove e fa pensare che la basilica di San Luca è un simbolo potente, perché può essere l'unico faro per i viandanti, per i viaggiatori. In effetti lo è: rimane illuminata tutta la notte e, da dovunque tu la guardi, a un certo punto compare e ti indica una rotta, una via. Questo approccio forse un po' fantasioso diventa molto reale quando cammini per le vie del centro, Bologna è una città che la quantità di persone che ci vive e l'attraversa, di ogni parte d'Italia la fa sembrare una città industriale, come Torino o Milano, ma non lo è. Bologna se non è una città industriale e non è più contadina allora cos'altro è se non una città di mare, una città di passaggio, di viandanti?

Proprio Dalla cantava che «Nel centro di Bologna non si perde neanche un bambino», ma sarebbe giusto parlare proprio dello smarrimento, grande tema della poesia (pensiamo a Dante che smarrisce la «diritta via») ed è il tema che si ritrova nelle tue canzoni e in questo testo scritto per il giornale di oggi. Quel «faro» che è la Madonna di San Luca sta infatti lì per aiutare chi ha perso l'orientamento. Ci si smarrisce e non da bambini, bensì da grandi, e non solo in Bologna, ma nella vita. Hai confidato al cardinale Zuppi: «La musica alla quale ho donato tutto mi ha messo in pericolo, perché la musica non salva, né offre un posto sicuro», ma ne esistono poi di posti sicuri?

Quelli che dicono «la musica mi ha salvato» non capisco cosa intendono. Perché ci salva la musica? Forse perché sono diventato ricco? Perché dà un impegno quotidiano o il successo? Niente di più passeggero. Secondo me la musica è un luogo come un altro in cui puoi mettere dentro dei valori, che diventano come un binario, allora in questo senso si può dire che la musica «mi ha salvato», perché mi ha portato a poter esprimere quei valori e dato una direzione in cui ho messo i miei valori non quelli della musica, anche perché la musica in sé non ha valori. La musica in sé è una magia, uno studio, una competenza, una possibilità di far vedere il meglio o anche il peggio di noi. Attraverso la musica si può fare del bene ma anche del male. Ci sono tante contraddizioni nel mondo della musica che andrebbero raccontate. Oggi ad esempio spesso è solo un enorme business, niente in contrario rispetto al business, ma che la musica «salvi» mi sembra azzardato, limitiamoci a dire che la musica sia un territorio di «scrutamento» che mi permette di guardarmi dentro e tirare fuori il meglio di me, quei valori che mi tengono dritto.

Pier Vittorio Tondelli, narratore di Correggio, scriveva al termine della sua breve vita, che «la letteratura non salva, mai». Allora, e questa è una domanda a cui puoi non rispondere, se l'arte non salva, cos'è che salva?

La musica e l'arte in generale ti danno la possibilità di guardare verso l'alto. Viviamo un tempo in cui le persone vengono trattate in modo divisivo, sembra quasi un prurito, una febbre. Come se il mondo dovesse dividersi in brutti/cattivi o belli/buoni; destra/sinistra; fedeli/laici; paradiso/inferno. Io penso che ci sia un'altra divisione, per esempio, tra chi scrive e chi non scrive. Questo mi interessa perché il rapporto con la scrittura, e quindi con l'arte, porta inevitabilmente a un gesto: guardare verso il cielo. E nel cielo non è importante cosa ci vedi. È uno sguardo verso qualcosa che prova ad andare oltre, a cercare un rapporto con la spiritualità, è lì che accadono le cose che contano davvero. Quella "cosa" che ci salva credo sia la spiritualità, il contatto con la spiritualità. Quando perdi contatto con la tua spiritualità – che sia una fede cristiana o anche una possibilità laica – perdi la strada, perdi la tua salvezza. La musica può farti recuperare uno sguardo verso l'alto, verso lo spirito, ma ciò avviene attraverso un tuo gesto, la musica tutto questo non lo fa da sola.

Hai scritto, parlando della Madonna di San Luca. che «ha attraversato terre mute e mari inquieti». Quanto contano, per un artista, il silenzio e l'inquietudine? Da sant'Agostino a Pessoa l'inquietudine ha attraversato e generato arte, pensiero, bellezza, quanto conta per te?

Inquietudine e silenzio viaggiano paralleli. Non so se l'inquietudine sia una patologia, una malattia, o una forma di sensibilità e di intelligenza, o un riflesso di ciò che ci capita intorno. Però sono compagnie molto importanti. Lucio Dalla diceva: «La mia solitudine è la mia prima e più grande compagnia». Saper farsi compagnia col silenzio e con l'inquietudine non è una

> «Bologna è commovente: riesce ancora
> a tenere insieme, a unire don Camillo
> e Peppone, il partigiano e l'universitario,
> il prete di San Luca e l'ultras»

brutta immagine. Io, quando inizio a rasserenarmi troppo o ad appoggiarmi alla leggerezza in modo costante, mi preoccupo perché in realtà mi sento molto più solo di quando sono solo ma in compagnia dell'inquietudine. Questa inquietudine fa parte del mio desiderio di non accontentarmi mai. Se dovessi scoprire di condurre la mia carriera come se fossi il "tirabuoi" di un progetto discografico, penso che morirei. Un po' come quel personaggio del racconto di Čechov, *Il monaco nero*, che parla con questo monaco apparentemente frutto della sue fantasie

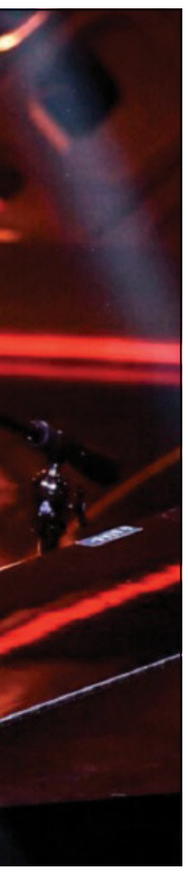
finché la moglie non lo fa ricoverare e curare e quindi muore, perché aveva smesso di sognare. Noi invece ne abbiamo bisogno del sogno, di crederci in contatto con qualcosa di più importante di quello che viviamo tutti i giorni, per poterci dare la forza e la vivacità per dare il meglio di noi nella giornata. Sono reduce da un viaggio in tutta l'America di tre mesi, dove ho messo in discussione me stesso e la benzina di questo lungo viaggio è stata l'inquietudine. Il viaggio è la risposta che do all'inquietudine.

Sui banchi di scuola hai scritto «Qualcosa di grande», esiste un momento congeniale per la scrittura o bisogna lasciarsi sorprendere nella scrittura?

Ciascuno ha il suo momento, il suo modo. Io lascio lavorare il mio inconscio, nel senso che non so come si scrive una canzone; se sapessi come farlo scriverei una canzone nuova tutti i giorni e direi a tutti come si fa. Credo che le canzoni vere, quelle più importanti, nascono da un processo che dentro di te comincia chissà quando e poi esce in pochi attimi, un processo che accade nel mio cervello di notte, nel mio inconscio. Se sono fortunato mi sveglio e ho vicino un pianoforte (Picasso diceva che l'ispirazione è quella cosa che deve trovarti in casa se no va da altri) allora qualcosa avviene, allora è lì che subentra il rapporto di fiducia: io mi fido di quello che il mio cuore e il mio cervello fanno in mia assenza, è in mia assenza che scrivo le canzoni. Il mio mestiere, come dicevano Mogol e Battisti, è vivere la vita, quando invece mi fossilizzo, divento troppo ossessivo nell'essere io che lo faccio, io che devo farlo, allora "io" diventa un loop e vado in crash come un computer e distruggo le cose anziché crearle. Ecco allora che questo rilascio, questo abbandono fiducioso, è un respiro molto importante per scrivere canzoni.

Il tuo primo album da solista l'hai intitolato «Bagus», che in indonesiano vuol dire tutto ciò che è gradevole, piacevole e bello. «Ho visto un posto che mi piace, si chiama mondo» canti in «Mondo»: qual è la sorgente dell'energia positiva che scorre nelle tue parole?

Accettare il brutto, lo sbagliato, cioè cercare nel dramma delle persone la purezza dell'anima, l'amore nel momento più critico. Ho visto un posto che mi piace, si chiama mondo significa scendere per strada e andare a guardare il dolore della gente, il dramma del vivere, quello vero e riconoscere l'umanità più profonda soltanto lì. Credo che un mondo perfetto non sarebbe più un mondo umano.



Secondo il regista Andrej Tarkovskij «l'arte esiste perché il mondo è imperfetto. L'arte sarebbe inutile se il mondo fosse perfetto».

Appunto, l'arte è la traduzione più vicina alla purezza dell'umanità. E così anche nei miei rapporti sentimentali, nella vita quotidiana, cerco di scavare dentro le cose, le persone, perché credo che l'amore si possa ritrovare quotidianamente soprattutto quando decostruiamo qualcosa e andiamo dentro alle macerie e da lì ricominciare a costruire.

Il mondo come opera d'arte, come capolavoro, e in effetti l'incipit di «Mondo» da un certo punto di vista potrebbe essere una parafrasi della frase che dice Dio nell'inizio del suo capolavoro che è la Bibbia, perché la Bibbia inizia che Dio crea tutto poi alla fine di ogni giorno vede il mondo che ha creato e dice «bello, mi piace!». Bisogna quindi tornare alla sorgente, perché poi nella storia dell'umanità qualcosa è andato storto, però, perciò, rimane nel cuore dell'uomo il desiderio struggente della freschezza di quel primo giorno e l'arte compie il miracolo di tornare lì alla sorgente, vedere il mondo com'era e come doveva essere.

Certo! Non c'avevo mai pensato eppure quel passo della *Genesi* mi ha sempre colpito, con Dio che guarda il mondo e si compiace della sua opera: «Guarda lì, però sono stato bravo!» Ti rispondo ironicamente perché queste domande di teologia per me sono un po' inarrivabili. Guardare con la freschezza dell'origine: quando vado in vacanza, magari in posti bellissimi, guardo queste maree che arrivano sulla spiaggia, penso sempre che esistevano molto prima di quello che noi potessimo anche solamente immaginare, molto prima di noi, e per milioni di anni. E quindi mi immagino questo scorrere delle maree e mi chiedo sempre: «Ma chi le ha guardate queste maree? Chi ha ascoltato questo suono? questo lenta cadenza delle onde che va e viene sulla spiaggia... chi le ha osservate per milioni di anni fino a quando noi siamo arrivati noi?». E la verità quindi è che in qualche modo dobbiamo continuare a pensare che il mondo sia bellissimo anche a prescindere da noi.

Oggi avrebbe compiuto 89 anni Papa Francesco che tante volte ha parlato di umorismo, dell'importanza di saper ridere, dell'autoironia; vale più un sorriso di un applauso?

Sì, sorriso è forse la parola più ricorrente nella mia discografia. C'è una canzone che si chiama *Il comico* in cui dico «ma se ridi poi vuol dire che qualcosa lo so fare». Ci sono canzoni dei Luna Pop, del primo disco in cui cantavo molto ingenuamente «quello che vorrei è vederti sorridere e niente di più» fino al quando ridi ci credo di *Ragazze facili*. Un sorriso vale più di un applauso ma entrambi si toccano, perché l'applauso è un gesto antichissimo, quasi scimmiesco, di fare rumore, per dire grazie e il sorriso sei tu che dici grazie a qualcuno.

> «Prima di un concerto prego, chiedendo soprattutto di avere il coraggio e la capacità di riempirmi di quella gioia che nel vivere mi manca»

Nel tuo "grazie" alla Madonna di San Luca, ammetti di non riuscire a «fare una preghiera»...

«Io non la so fare una preghiera», è una bugia, ma una bugia di umiltà, nel senso che chi sa fare una preghiera veramente? Chi è veramente capace di pregare? Io prego da quando ero bambino. Ho pregato forse nella maniera più intensa della mia vita quando ho avuto mio padre in un ospedale operato per un ictus, da cui poi si è salvato. E guarda caso ho pregato la Madonna di San Luca, perché quando sei in quelle situazioni cerchi una donna, cerchi una mamma, non cerchi un papà, anche perché il papà era sotto i ferri. E ho pregato per la mia famiglia tanto e ho pregato per le mie canzoni. Prego anche prima di un concerto, soprattutto se un concerto è molto grande vado in camerino e prego. E prego chiedendo soprattutto di avere il coraggio e la capacità di riempirmi di quella gioia che nel vivere mi manca, ma che quando sono davanti al pubblico sento di dover donare. E quindi cerco di fare un pieno d'amore e di gioia, anche se magari è un periodo in cui non sto bene, in cui sento che da solo non ce la farei. Quella preghiera mi aiuta a alleggerire e portare qualcosa di molto più necessario, ma anche intangibile, come la felicità da dare agli altri a un popolo di persone che viene, paga il biglietto e dice «adesso questa esperienza ci fa stare bene». E una responsabilità che avverto, un peso molto forte che probabilmente senza questo contatto spirituale farei fatica a gestire.

Bologna città di mare

di Cesare Cremonini

Nelle mappe immaginarie che Bologna sembra custodire sotto pelle — mappe mai disegnate eppure ereditate da generazioni di sguardi, di passi rumorosi, di accenti che si incrociano sotto i portici e di odori che cambiano al mutare delle stagioni — la città delle torri non appare come un agglomerato urbano, ma come un porto antico sospeso sul mare. Un porto che si adagia sul fianco dei suoi colli come su una costa materna, protettiva, che la difende da un mare di nebbia silenzioso e docile, immobile solo in apparenza. Qui gli sbuffi delle nuvole basse del mattino sono onde che respirano, cambiano forma, si rincorrono lente, trattengono per un istante la luce e la restituiscono subito dopo, come un segreto condiviso senza pretese.

Ed è proprio su quella costa di colline che da secoli sorge la Basilica di San Luca.

La sua presenza non è solo architettonica: è una ferita di luce nel paesaggio, un richiamo antico che precede la città stessa. La Madonna di San Luca, custodita al suo interno, non è un'immagine statica ma una viaggiatrice del tempo: venne da lontano, secondo la tradizione, attraversò terre mute e mari inquieti per giungere fino a Bologna, portata come un tesoro fragile attraverso generazioni che la proteggevano come si protegge la lingua madre. È una figura pellegrina, approdata su questo colle come su una riva promessa, e la sua vicenda richiama quella della Madonna di Bonaria a Cagliari, giunta dal mare dentro una cassa abbandonata alla furia del vento, poi accolta come segno e divenuta faro identitario di una città portuale.

> A Bologna si impara che una città può essere accogliente perché è porosa come una roccia arenaria che lascia passare ogni storia in transito

Così come Bonaria veglia sulle rotte dei naviganti sardi, San Luca veglia sulle rotte interiori dei bolognesi: due luci sorelle, separate dalla geografia, unite dalla stessa fame di orientamento.

Da allora, la Madonna di San Luca non ha mai smesso di vegliare su Bologna: sui suoi inverni di nebbia, sulle sue partenze e sui suoi ritorni.

È una città umida la nostra, che sa di sale, distesa su un oceano bianco che la pianura solleva ogni inverno come un respiro trattenuto. In quell'istante sospeso, Bologna sembra ritrovare il suo ritmo naturale: quello delle maree, fatto di avanzate lente e ritirate pazienti.

In questo scenario irreale, i confini terrestri cedono alla logica del mare. Tutto si organizza attorno a una luce che emerge dall'alto, una luce che da secoli veglia e non comanda, che non abbaglia ma accompagna chi attraversa la città.

La Basilica di San Luca è il faro che orienta, il luogo che conferma la direzione quando la nebbia dissolve ogni contorno.

Chi vive qui lo percepisce con una chiarezza quasi istintiva: quando l'orizzonte si appiattisce sotto il bianco lattiginoso della bruma, nuove isole si manifestano. I campanili, anche quelli remoti, affiorano come scogli testardi; i casolari e le corti sembrano fiordi sfocati; i filari di pioppi diventano coste nervose, tremule come lo sbrilluccichio dei fari delle auto che scorrono sulla via Emilia, simili a lampare in lontananza, perse nella pesca notturna.

E sopra ogni cosa, immobile e fedele, brilla la cupola di San Luca — d'arancio, spesso accompagnata dalla luna rossa. È il primo segnale per chi arriva da lontano: un promemoria silenzioso che qualcosa, qui, resiste. Sono briciole di bellezza, avanzi di memoria che attendono il ritorno dei viandanti e sanno ancora saziarli.

A Bologna si impara che una città può essere accogliente non perché "buona", come vuole una retorica ingenua, ma perché porosa. Porosa come una roccia arenaria, che lascia passare ogni corrente, ogni voce, ogni storia in transito.

Qui la città non è solo architettura: è un fatto morale. Un modo di suggerire una traiettoria a chi non sa più come nominarla. Per i migranti, è una promessa di dignità prima ancora che di salvezza. Per gli studenti, una tregua: un'ombra alta che protegge le loro incertezze.

Per gli abitanti, un invito a ricordare che una città non esiste per trattenere, ma per offrire.

E per chi se ne va — sapendo di non poter tornare — Bologna rimane una malattia dolce, una nostalgia che continua a dare gioia persino da lontano, come un rintocco che non smette di risuonare sotto pelle.

San Luca, sopra tutto questo, si dispone come un fuoco primordiale attorno al quale una comunità trova calore e coesione. Basta osservare come, nelle sere d'inverno, l'oscurità salga dalla pianura e avvolga tutto tranne quella cupola: strade, confini, tetti, nomi scompaiono; il faro rimane.

E la discesa primaverile della Madonna di San Luca rende questa verità quasi tangibile. Come nelle città portuali del Sud Italia, anche qui la «Madonna amica» scivola a valle tra una folla che parla lingue diverse, confuse eppure armoniche. La collina, in quel momento, diventa la roccia che protegge dalle mareggiate interiori e dai temporali che ogni epoca porta con sé. Si prega, si lanciano fiori, si avanzano offerte di speranza; i portici diventano un fortino che attende qualcosa che ha visto mille volte e riconosce ogni volta come nuova.

Non è un rito che appartiene solamente alla fede. È un gesto collettivo che tiene insieme vite disordinate, un richiamo che ricorda che non siamo isole separate, ma un arcipelago senza confini.

Forse per questo l'artista che più ha incarnato lo spirito della città è stato un uomo profondamente legato all'umano: Lucio Dalla. L'artista del mare.

Solo lui poteva reinventarlo come spazio dell'animo, riscrivere la società attraverso la fantasia, ricordarci che «siamo noi, siamo in tanti».

O Luca Carboni, che prima inseguiva il mare nelle notti verso la riviera e poi lo riconobbe come la sua vera chiesa, il luogo simbolico dove poter ritrovare la propria preghiera.

In questa fiaba, ogni passante diventa — per un istante — custode di quella luce. E ogni cuore che attraversa la città diventa, per un momento, faro lui stesso.

E così, mentre la pianura torna a distendersi come un mare quieto e la nebbia ricompone le sue acque leggere, San Luca rimane lì, fermo come un respiro antico, a ricordarci — con una semplicità che non ammette repliche — che nessuno è mai davvero perduto, finché una luce lo cerca.

È per questo che, quando ce ne andiamo, continuiamo a sentirci chiamati; e quando ritorniamo, sappiamo sempre dove posare lo sguardo.

Bologna, città di mare, insegna che esiste un punto esatto in cui la rotta si chiarisce: basta alzare gli occhi e riconoscere che il faro non ha mai smesso di aspettarci.

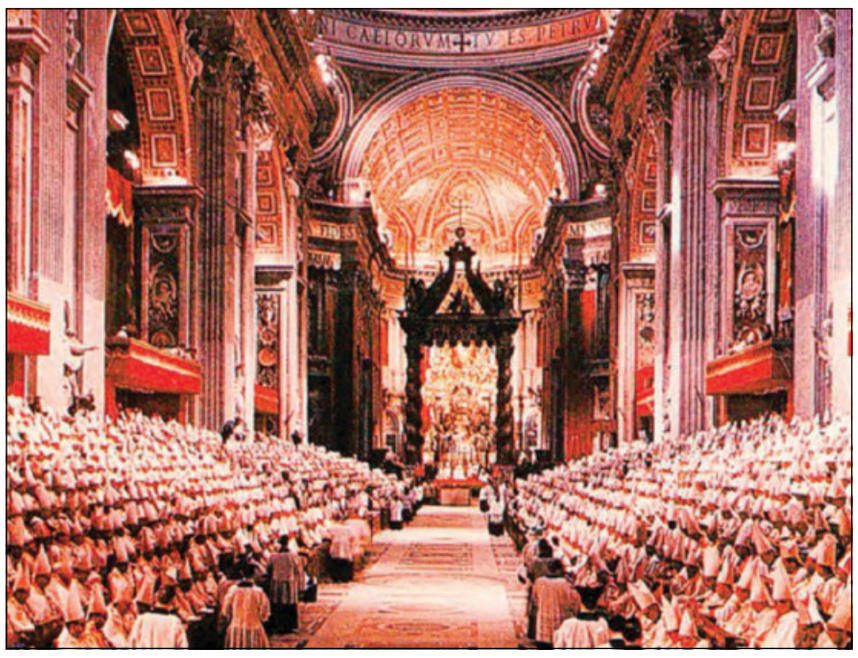
Voci dai cinque continenti per «Sguardi periferici sul Vaticano II»

Promesse che sono ancora vive

di Calogero Marino

Un atto di amore e di fedeltà al Concilio. Mi pare questa l'intenzione profonda del bel volume *Geofuturo di un Concilio. Sguardi periferici sul Vaticano II* (Roma, 2025, pagine 218, euro 20), curato da Sergio Massironi e Andrea Grillo per la collana *Teologia dalle periferie* diretta da Massironi (che le periferie le conosce non per sentito dire, ma di persona, come documentano i suoi lavori *Sulle tracce di Dio* e *Una topologia della gioia*) e pubblicata da Castelvecchi.

L'intento dei curatori è di «maturare osservazioni fondamentali sui frutti del Concilio e sui compiti di una Chiesa che lo intende ancora recepire», andando a interrogare quelle che Papa Francesco chiamava periferie non solo geografiche, ma «esistenziali». Scrivono Massironi e Grillo: «Ci siamo accorti che questo "sguardo da fuori" non è ancora così diffuso in teologia. (...) Ci siamo proposti, quindi, di raccogliere in questo volume contributi da ogni continente, voci attente a rileggere gli effetti contestuali del Vaticano II e le sue promesse ancora vive».



Un momento dei lavori del Concilio Vaticano II

Tredici autori (nove uomini e quattro donne) hanno accolto l'invito, offrendo al lettore undici contributi di grande interesse: un lavoro assai corposo (firmato da tre studiosi) sul contesto africano, uno sull'impatto del Concilio in India, due studi sul contesto oceanico, due sull'America Latina, tre sull'Europa, un lavoro su una esperienza "di frontiera" dei Padri domenicani ad Ottawa e sulla presenza tra i preti operai, e uno studio finale su *La Bibbia: dalla Scrittura alla Parola; dalla Parola alla relazione*.

Da una lettura trasversale dei contributi, emergono le forme diverse della recezione del Vaticano II: talora burocratica, spesso creativa. Feconda di futuro si rivela in particolare quella recezione capace di dialogare con il contesto, come emerge, ad esempio, dalla «tradizione africana del *palaver*, nel quale la verità emerge per mezzo del dialogo comunitario, dell'ascolto attento e della responsabilità condivisa... Vescovi, teologi, religiose e religiosi e fedeli laici siedono insieme, raccontano le loro storie e definiscono un cammino comune». Talora, invece, è proprio la cultura ambiente a frenare il dinamismo della recezione (come, ad esempio, accade in India, dove — osserva Patricia Santos nel suo contributo — «il sistema delle caste rimane pervasivo, anche all'interno della Chiesa»).

I contesti ove la recezione del Concilio appare più compiuta e generativa di nuovi percorsi sono quelli segnati dalla presenza di pratiche e linguaggi di interconnessione. Il contributo dell'australiano Emmanuel Nathan, ad esempio, riprende dalla *Laudato Si'* l'espressione «ecologia integrale» per indicare l'intreccio ineliminabile e fecondo di Rivelazione (*Dei Verbum*), dialogo (*Nostra aetate*) e l'impegno sociale (*Gaudium et spes*) e anche evidenzia la necessità di una «ecologia dell'apprendimento» capace di coinvolgere testi, esseri umani e il mondo che ci circonda. Ascoltando le periferie si comprende, insomma, l'astrattezza di un approccio solo intellettuale ai testi conciliari: «L'ascolto del grido dei poveri e della terra (...) diventa una pratica teologica». Come evidenziano i curatori del volume, «la grande sintesi conciliare ci consegna non tanto singoli contenuti nuovi, ma un rapporto metodologicamente rinnovato con *forme di vita* e con *esperienze elementari* nelle quali la Chiesa si trova *simbolicamente*, cioè *realmente*, unita al suo Signore». Ne deriva, in più di un contesto, un modello di evangelizzazione capace di aprirsi, come sottolinea l'italiana Francesca Perugi, «a un ascolto empatico delle domande di senso presenti nella società».

> L'intento è di maturare osservazioni fondamentali sui frutti del Concilio e sui compiti di una Chiesa che lo intende ancora recepire

Ogni pratica teologica di interconnessione che voglia essere fedele al Concilio deve, in ogni caso, porsi nel cono di luce della Parola, e recezioni incomplete o ideologiche — presenti in diversi contesti e forse particolarmente in quello europeo — evidenziano «una povertà spirituale dovuta alla marginalità della Parola». Così Debora Rienzi, che continua: «Senza la linfa vitale di una Parola fatta carne nella vita personale e relazionale, i frutti del lavoro ecclesiale risultano rinsecchiti, aridi, senza succo e sapore».

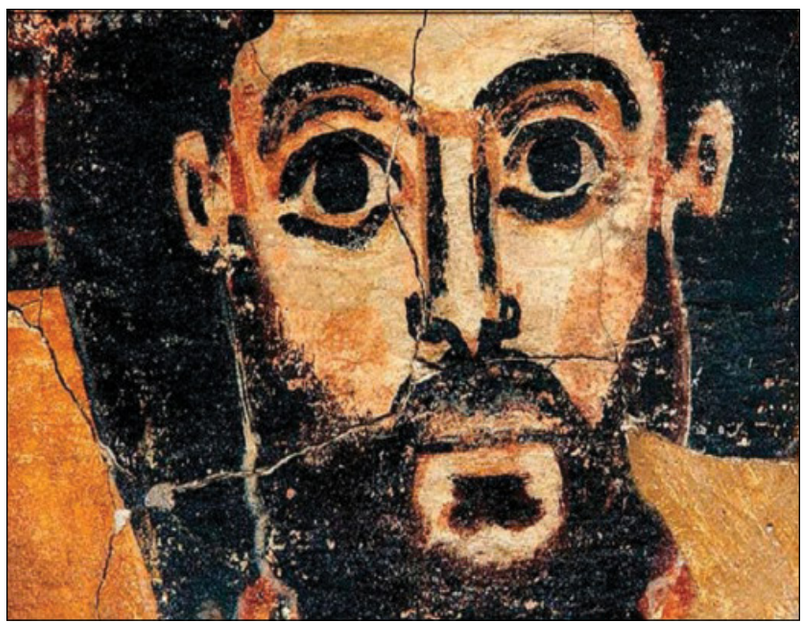
Negli ultimi anni, la recezione del Concilio è stata "incrociata" dal dinamismo sinodale propiziato da Papa Francesco e confermato da Leone XIV. Tutti i contributi lo evidenziano, citando in diversi luoghi il Documento finale del recente Sinodo dei Vescovi, che a molti appare come rilettura/recezione della ecclesiologia di *Lumen Gentium*. Non solo: il dinamismo sinodale ha fatto nascere vissuti di Chiesa (è il caso soprattutto della Prima Assemblea ecclesiale dell'America Latina e dei Caraibi, presentata da Rafael Luciani nel suo contributo, ma qualcosa di analogo si potrebbe forse dire anche del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia) capaci di rendere ancor più piena la recezione del Concilio.

Peraltro, proprio questo tempo sinodale chiede una chiarificazione ulteriore del concetto stesso di sinodalità (ancora dai contributi sull'America Latina vengono riflessioni interessanti a questo proposito) e lascia aperta, come osserva Perugi, «la questione — tutt'altro che secondaria — della dialettica tra sinodalità e collegialità», che appare «una delle poste in gioco per gli sviluppi futuri del cattolicesimo globale».

Molti contributi danno conto, inoltre, di organismi/istituzioni in qualche modo prodotti o esigiti dalla recezione del Concilio: si pensi ai raggruppamenti di conferenze episcopali continentali in Africa, come in America Latina o in Europa, con il CCEE. Emerge, qui, la differenza dei contesti, ma anche l'intento che accomuna il nascere di questi organismi: dare corpo e futuro al sogno di Chiesa donatoci dal Vaticano II.

> Il filo d'oro unificante che emerge da tutti i contributi è il primato della Parola, ascoltata dal Popolo di Dio raccolto nell'assemblea celebrante

Ma il filo d'oro unificante che emerge da tutti i contributi è certamente il primato della Parola, ascoltata dal Popolo di Dio raccolto nell'assemblea celebrante. «Il frutto del Vaticano II, da non disperdere e da far diventare a sua volta seme di ulteriori frutti di vita spirituale ed ecclesiale, è allora la rinnovata consapevolezza della Parola di Dio quale fermento di sviluppo per un cristianesimo significativo per la contemporaneità», scrive Rienzi nello studio che chiude il volume. Dai contesti emerge l'invito a prendere il largo confidando (cfr. *Luca* 5,1-11). Con le parole di Gregorio di Nissa: «Di nascita in nascita, di cominciamento in cominciamento».



Particolare dalla copertina del libro

«I volti di Cristo» di Michele Bacci

Un soldo di santità

di Sergio Valzania

Giustiniano II fu per due volte imperatore a Costantinopoli. Dal 685 al 695 e poi dal 705 al 711. Durante entrambi i regni batté moneta, il *solidus aureo*, la valuta più prestigiosa dell'alto medioevo, che circolava in tutta Europa e anche nei Paesi di recente conquista araba, dato che solo nell'impero romano di Oriente si coniavano allora monete in oro, oltre che in argento. I *solidi* di Giustiniano II recavano in entrambi i periodi sul rovescio l'immagine dell'imperatore in figura intera mentre sul dritto, nella collocazione di maggior prestigio, avevano impresso il volto di Gesù Cristo. Tra il primo e il secondo regno, che sono divisi da appena un decennio, l'aspetto di questo volto cambia però completamente. Fino al 695 Gesù viene raffigurato con la barba fluente e i capelli lisci, seguendo il modello dell'*Icona del Salvatore*, che si trova nel monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai, dal 705 in poi ha invece sembianze completamente diverse, capelli corti crespi e una barba sottile che contorna un volto più giovanile, riprendendo una concezione tipica dell'iconografia bizantina.

> Fino al 695 Gesù viene raffigurato con la barba fluente e i capelli lisci; dal 705 in poi prevalgono le sembianze tipiche dell'iconografia bizantina

Questa è solo una delle sorprendenti storie delle immagini che sono raccolte in *I volti di Cristo, Immagini della santità tra Oriente e Occidente* di Michele Bacci (Roma, Carocci, 2025, pagine 282, euro 32). Il tema centrale della ricerca, come annunciato dal titolo, è la vicenda storica della raffigurazione dei tratti somatici di Gesù, dei quali i vangeli canonici non riportano nessuna testimonianza.

Il volume si articola in due parti. Una sezione introduttiva situa le rappresentazioni cristiane del sacro nel contesto mondiale dell'iconografia religiosa, spaziando dall'India alla Cina, dal Giappone all'Egitto, mentre una seconda sezione si concentra sulle raffigurazioni di Cristo e sulla loro sorprendente evoluzione nel tempo e nello spazio determinata da fenomeni politici e culturali complessi, quali l'allontanamento del mondo cristiano latino da quello greco e la stagione dell'iconoclastia che segnò in profondità la pratica figurativa di quest'ultimo, oltre a imporre la distruzione di larga parte della documentazione prodotta in precedenza nei territori appartenenti all'impero d'Oriente.

Il testo è corredato da un ricco apparato illustrativo, che si rivela molto utile nell'accompagnamento della sua lettura, dato che esso commenta e spiega immagini alle quali si riferisce di continuo. Questo dimostra quanto sia fallace la convinzione diffusa in alcuni ambienti editoriali per la quale la possibilità di far ricorso al web per i riscontri iconografici avrebbe espulso le illustrazioni dalle pagine dei libri. Al contrario la tecnologia di stampa ha raggiunto livelli tali da consentire un facile inserimento nei volumi, a prezzi contenuti, di un corredo iconografico adeguato, permettendo di offrire al mercato strumenti di lettura e consultazione agili e completi.

L'apparato de *I volti di Cristo* è particolarmente puntuale, dato che attinge alla documentazione di viaggio e di ricerca raccolta da Bacci, docente di Storia dell'arte medievale a Friburgo. Curiosa la vicenda editoriale del libro, scritto e pubblicato in inglese una decina d'anni fa e solo adesso proposto in italiano. La traduzione è stata realizzata dall'autore stesso che commenta l'operazione in modo molto interessante nella nota introduttiva.

Meditare con Dietrich Bonhoeffer

«Salendo» verso il basso

«Tra pochi giorni celebreremo il Natale, e una volta tanto vogliamo realmente celebrarlo quale festa di Cristo nel nostro mondo. Per questo dobbiamo prima purificare ancora qualche cosa che svolge un grande ruolo nella nostra vita; dobbiamo cioè renderci chiaramente conto di come vogliamo d'ora in poi pensarla, alla luce della mangiatoia, a proposito di ciò che è alto e di ciò che è basso nella vita umana. Ci aiuterà questo Natale a imparare ancora una volta a cambiare radicalmente idea su questo punto, a cambiare mentalità e a sapere che la nostra via, nella misura in cui deve essere una via verso Dio, non ci conduce verso l'alto, bensì in maniera realissima verso il basso, verso i piccoli?» (Sermone III domenica di Avvento, 17 dicembre 1933).

Con queste splendide parole, che non necessitano di commento, mi congedo da una rubrica durata un anno, invitando chi mi ha seguito ad approfondire sempre di più il pensiero e le intuizioni inesauribili di Dietrich Bonhoeffer. E buon Natale! (*Ludwig Monti*)